

## Caravaggio e monsignor Fantino Petri gnani committente e protettore di artisti

*Massimo Moretti*

### **Fantino Petri gnani e i suoi rapporti con i committenti di Caravaggio**

I numerosi contributi dedicati, anche recentemente,<sup>1</sup> ai primi anni romani di Caravaggio non hanno ancora sciolto alcuni punti nodali della sua biografia sui quali è ora possibile aggiungere dati utili ad una migliore conoscenza dei luoghi e dei personaggi frequentati a Roma dal pittore lombardo. Dall'ultima attestazione del Merisi a Caravaggio (1 luglio 1592)<sup>2</sup> il vuoto documentario si protrae sino alla notizia della sua partecipazione in Roma, in compagnia dell'amico Prospero Orsi, all'adorazione delle Quaranta Ore organizzata dall'Arciconfraternita dei Virtuosi del Pantheon nell'ottobre del 1594.<sup>3</sup> La ricostruzione di questi primi anni è affidata, almeno parzialmente, alle biografie di Giovanni Baglione (1642) e di Giulio Mancini, il quale scrive a pochi anni dalla morte del pittore, tra il 1614 e il 1621.<sup>4</sup> Il testo del medico e intenditore d'arte senese è il solo a riferire dei passaggi di Caravaggio nelle abitazioni romane di monsignor Pandolfo Pucci e dell'arcivescovo di Cosenza Fantino Petri gnani.<sup>5</sup>

Dei due prelati, Pucci è senza dubbio il più noto alla critica, grazie anche al colorito soprannome di «monsignor insalata» attribuitogli, secondo la fonte manciniana, dallo stesso pittore. L'epiteto è stato interpretato come segnale di una partecipazione di Pandolfo all'ambiente filo-pauperistico che, come è stato ampiamente dimostrato, influenzò la produzione romana di Caravaggio.<sup>6</sup>

Già dai primi studi di Patrizi,<sup>7</sup> è noto come il sacerdote sia stato beneficiato di S. Pietro,<sup>8</sup> ricoprendo per un certo periodo anche il ruolo di maestro di casa della sorella di Sisto V, Camilla Peretti, imparentata con Costanza Colonna, moglie del marchese di Caravaggio.<sup>9</sup> È stato ipotizzato, quindi, che da Costanza, o da suo

### **Avvertenza !!!**

Secondo i nostri standard i capitoli, quando hanno un titolo, non sono preceduti da un numero progressivo come invece fa l'autore, ho quindi tolto i numeri però trovo doveroso segnalare che nel testo inviatomi dal Dott. Curzietti il terzo capitolo è definito come "capitolo 5".

In merito desidero avere **sollecite e specifiche rassicurazioni** in quanto se i capitoli sono effettivamente 3 e l'autore ha inserito un 5 per un innocuo errore di digitazione non ci sarà nessun problema; mentre nel malaugurato caso in cui si fosse verificato un salto di testo mi troverei a dover inserire nuove pagine e di conseguenza rivalutare l'impianto dell'intero libro.

fratello, il cardinale Ascanio, il giovane pittore abbia ottenuto le prime raccomandazioni per il suo inserimento in Roma,<sup>10</sup> anche in ragione dei particolari rapporti che legarono le famiglie Merisi e Aratori ai marchesi di Caravaggio.<sup>11</sup>

Il prelado recanatese potrebbe aver ricevuto un qualche invito ad ospitare il giovane anche dal sacerdote Ludovico Merisi, zio del pittore. Questi, infatti, precedette di poco Michelangelo a Roma, città dalla quale partì entro il maggio del 1592, senza potersi quindi incontrare con il nipote.<sup>12</sup>

Nuovi documenti precisano che Pandolfo Pucci fu dal 1570 beneficiario della Basilica vaticana, presso la quale risiedette continuativamente fino al 1600, tornando a Recanati soltanto per pochi mesi, dal maggio all'ottobre del 1597. Se la residenza del prelado marchigiano fu in S. Pietro (non è noto, per ora, l'eventuale domicilio alternativo), è probabile che Caravaggio, al suo arrivo nella capitale pontificia, abbia trovato ospitalità nei pressi della basilica vaticana. Come avrebbe stabilito definitivamente la bolla *Super Cathedram* di Paolo V (14 ottobre 1611), i Beneficiati, i Chierici e i Canonici avevano l'obbligo della residenza in Basilica<sup>13</sup> per la cui deroga non era sufficiente il permesso dell'arciprete o del vicario. Volendosi assentare per più di tre mesi, Pucci dovette, non a caso, rivolgersi direttamente al pontefice.<sup>14</sup>

Se si scorre la lista dei canonici contemporanei di Pandolfo si notano i nomi dei vescovi di Amelia Baldo (1558-1562) e del nipote Bartolomeo (1562-1571) Ferratini (o Farratini),<sup>15</sup> rispettivamente fratello e cugino di Tarsia, madre di Fantino Petrignani.<sup>16</sup> Bartolomeo, nonostante i suoi impegni pastorali che nel 1563 lo avevano condotto al Concilio di Trento, dopo la morte dello zio gli era subentrato come canonico di S. Pietro il 12 maggio 1569, mantenendo la carica fino al 1592. Durante il pontificato di Gregorio XIII, a partire dal 1579, ebbe l'incarico prestigioso di prefetto della fabbrica di S. Pietro, continuando una tradizione familiare che risaliva al prozio Bartolomeo Ferratini *senior*, canonico della basilica negli anni in cui Bramante lavorò alla nuova S. Pietro voluta da Giulio II.<sup>17</sup>

Bartolomeo *junior* era un personaggio di primo piano nella curia romana: seguì i lavori di completamento del braccio destro del transetto di S. Pietro con la cappella dedicata a Gregorio Nazianzeno (1579), assistette all'innalzamento dell'obelisco vaticano (1586), intonò il *Te Deum* per la messa in opera dell'ultima pietra della cupola (1590).<sup>18</sup> Nella Roma di Sisto V e Clemente VIII, il canonico Ferratini - nominato cardinale il 16 settembre 1606, due mesi prima della morte - fu uno degli agganci possibili tra "monsignor insalata" e l'arcivescovo di Cosenza.

È plausibile, dunque, individuare nella vita del Merisi un passaggio coerente e consequenziale nelle residenze romane dei prelati Pucci e Petrignani.

Con o senza la mediazione dei canonici Ferratini, i due monsignori si conobbero certamente durante gli anni di Gregorio XIII (1572-1585). Mentre il primo era beneficiato di S. Pietro, e svolgeva quindi il suo servizio in Basilica, il secondo era maestro di casa del pontefice.<sup>19</sup> Il percorso di Caravaggio dall'una all'altra residenza fu quindi versomilmente favorito dai rapporti intercorsi tra i due monsignori.

Escludendo l'ormai superata attribuzione al Merisi della cosiddetta "Madonna dell'insalata"<sup>20</sup> nel convento cappuccino di Montemorello di Recanati, sfugge il ruolo che Pucci ebbe in qualità di committente di quadri devoti realizzati, come testimonia Mancini, dal giovane Caravaggio per la città di origine del prelato marchigiano.<sup>21</sup>

Va notato che nel 1593, anno nel quale il pittore lombardo è, presumibilmente, ospite nella dimora romana di «monsignor insalata», Petrignani è governatore della Marca, con sede a Macerata, a pochi chilometri da Recanati.<sup>22</sup>

Non è escluso, quindi, che l'arcivescovo di Cosenza, già prima di ospitare il giovane pittore nel suo palazzo romano, abbia potuto apprezzare la sua opera attraverso i dipinti a carattere devozionale, oggi dispersi, inviati a Recanati per interessamento del Pucci. Si vedrà, infatti, come monsignor Fantino fosse uomo sensibile alle arti, tanto da arredare il palazzo in cui abitava a Macerata in qualità di governatore con un certo numero di quadri che le cronache coeve aggettivano per numero («molti») e qualità («belli»)<sup>23</sup>.

Prima di procedere nella ricostruzione degli esordi romani del pittore lombardo, si ritiene utile anticipare i risultati di uno studio, ancora in corso, sulla vita e la personalità di Fantino Petrignani, vescovo, diplomatico dello Stato pontificio, committente e protettore di artisti.

Tale ricerca non si limita agli anni che coincidono con la presenza del Merisi a Roma, ma esamina un periodo lungo, dagli inizi della sua carriera ecclesiastica, al tempo di Pio IV (1559-1565), sino alla morte avvenuta il 3 marzo del 1600, mentre Caravaggio stava ancora dipingendo le sue prime opere pubbliche, i teleri laterali della Cappella Contarelli a S. Luigi dei Francesi.

La biografia di Fantino è efficacemente riassunta in alcuni appunti attribuibili al nipote Ferdinando Petrignani e riguardanti la redazione del testo epigrafico destinato ad ornare il «deposito» del prelato nella chiesa di Sant'Angelo ad Amelia nel 1647<sup>24</sup> (FIG. 1-2).

Figlio di Angelo II Petrignani - signore di Totano, Attigliano e Barone di Te-

naglie - e di Tarsia Farattini, Fantino nacque ad Amelia il 29 aprile 1539. Il 19 novembre del 1561 completò i suoi studi a Perugia,<sup>25</sup> trasferendosi in seguito a Macerata dove il 29 ottobre 1563 venne iscritto nell'albo dei dottori in diritto canonico e civile,<sup>26</sup> iniziando così una promettente carriera ecclesiastica svolta principalmente nella capitale pontificia.

Nello stesso anno Fantino fu tra gli oratori incaricati dal Consiglio dei dieci di Amelia di portare il saluto della Comunità al nuovo pontefice.<sup>27</sup> Entrato in pelatura nel 1564, l'anno seguente il giovane nobile amerino fu nominato da Pio IV Abbreviatore del Parco Maggiore e Referendario dell'una e dell'altra Segnatura.<sup>28</sup>

Nel settembre 1567 il cugino Ortensio II Petriagnani<sup>29</sup> lo designò suo procuratore con atto rogato in Amelia «*in domo pre[dict]ij R. D. Fantinij [...] in contrada burgi*».<sup>30</sup> Oltre al domicilio amerino, è probabile che Fantino avesse già una sua dimora in Roma se all'inizio di dicembre, assieme al fratello Settimio, ottenne la cittadinanza capitolina.<sup>31</sup>

Il salto di qualità nella carriera ecclesiastica avvenne negli anni del pontificato di Gregorio XIII. Nel maggio 1572, ebbe probabilmente modo di stare a stretto contatto con Filippo Buoncompagni, figlio di un fratello del pontefice neoeletto, promosso alla porpora cardinalizia con il titolo di S. Sisto il 2 giugno dello stesso anno.<sup>32</sup> Buoncompagni fu ospite per più giorni nel palazzo amerino di Pietro Petriagnani,<sup>33</sup> senatore romano e zio di Fantino. La comunità di Amelia stabilì di offrire una casa al nipote del pontefice e di eleggerlo a protettore della città.<sup>34</sup> Fantino ottenne certamente un qualche vantaggio dal rapporto privilegiato, intessuto anche per suo merito, esistente tra la Comunità di Amelia e papa Gregorio. Già nel 1574, anno nel quale acquistò il presidentato della camera,<sup>35</sup> monsignor Petriagnani è parte della corte papale nel ruolo di «maestro di casa» di Sua Santità. In questo primo periodo il prelado superò indenne una «burrasca per conto di donne» di cui accenna una *Relatione della corte di Roma fatta in tempo di Gregorio XIII*, datata 20 febbraio 1574 e rimasta anonima.<sup>36</sup>

L'Archivio di Stato di Roma conserva il *Liber quintus computorum* del «*Magister Domus*» Petriagnani dove sono registrate nel dettaglio le spese di sua competenza dal giugno 1576 al giugno 1577.<sup>37</sup> Tra i «provisionati a carne sola» che dipendevano dalla mensa pontificia gestita da monsignor Fantino compare con continuità, assieme ad inservienti, giardinieri ed alti prelati, l'architetto pontificio Martino Longhi, padre di Onorio amico di Caravaggio e suo compagno di sventure.<sup>38</sup>

La frequentazione assidua tra Martino Longhi e Petrignani, pur non essendo sufficiente a spiegare la protezione accordata dal prelado a Caravaggio, eventualmente per via di Onorio, contribuisce a delineare le possibili relazioni che favorirono il pittore lombardo nei suoi primi anni romani. Non vi sono documenti che attestino rapporti diretti tra il giovane Longhi e monsignor Fantino. Può invece considerarsi certa la conoscenza tra Onorio e il fedele architetto dei Petrignani, Ottaviano Mascarino. L'artista bolognese, infatti, già collaboratore in Vaticano di Martino Longhi, al quale era succeduto nella carica di architetto pontificio, aveva progettato la casa dove Onorio abitava ai Santi Apostoli, secondo quanto riferisce la nota manoscritta ad un disegno dell'edificio, conservato presso l'Archivio dell'Accademia di S. Luca e proveniente dal fondo Mascarino.<sup>39</sup>

Nel 1576 monsignor Fantino ricevette la nomina di «Prefetto dei Sacri Palazzi Apostolici».<sup>40</sup> L'esperienza segnò certamente la formazione del committente Petrignani; egli, infatti, fu testimone, tra il 1575 e il 1577, dell'apertura dei grandi cantieri inaugurati in Vaticano sotto il pontificato di Gregorio XIII, in particolare della decorazione delle logge attigue a quelle cosiddette «di Raffaello».<sup>41</sup>

Anche se la sovrintendenza dei lavori fu affidata da Gregorio XIII non al suo maestro di casa, ma al cardinale nipote Filippo Guastavillani,<sup>42</sup> è indubbio che l'amicizia tra Ottaviano Mascarino e monsignor Petrignani si consolidò tra le impalcature del cantiere gregoriano.<sup>43</sup> Come avvenne per altri pittori emiliani, tra i quali si ricordano almeno Raffaellino da Reggio, Lorenzo e Mario Sabatini, Mascarino ebbe occasione di sfruttare al meglio la favorevole congiuntura del pontificato Boncompagni, avendo già progettato una villa per Guastavillani prima della sua partenza per Roma.<sup>44</sup> Consultando i mandati camerale relativi agli anni che precedono la promozione di Fantino a vescovo (7 gennaio 1577), è interessante notare nei registri la compresenza di alcuni dei nomi più importanti della biografia caravaggesca.<sup>45</sup> Assieme a monsignor Petrignani alla corte di Gregorio XIII incontriamo, infatti, il cardinale Matteo Contarelli, Pietro Vittrice ed Ermes Cavalletti, rispettivamente datario, guardarobbiere e computista del pontefice.

Nei documenti pontifici del tempo di papa Boncompagni è configurata, quindi, ancor prima dell'arrivo di Caravaggio in Roma, la rete di committenze e protezioni di cui, più o meno direttamente, poté giovare il pittore. Non può essere una mera coincidenza che Caravaggio sia stato chiamato a decorare le cappelle Contarelli a S. Luigi dei Francesi, Vittrice alla Vallicella e

Cavalletti nella chiesa di S. Agostino. In questo sistema di amicizie tra prelati e funzionari vaticani, che per i loro incarichi hanno vissuto alcuni anni in stretto contatto, Fantino Petri gnani ebbe certamente la possibilità di favorire il giovane pittore, anche attraverso eredi ed esecutori testamentari dei rispettivi personaggi.<sup>46</sup> La compresenza presso la corte di Gregorio XIII di Vittrice e Petri gnani, in particolare, avvalorava la tesi, già espressa da Calvesi,<sup>47</sup> della commissione da parte di Pietro Vittrice, e non dei suoi eredi, della *Deposizione* nella chiesa oratoriana della Vallicella. Prima che Mascarino ottenesse l'incarico di sovrintendere alle imprese decorative vaticane, Fantino Petri gnani lasciò Roma per raggiungere la sua sede arcivescovile di Cosenza.

Da pastore di una diocesi bisognosa di riforme radicali e di un'applicazione fedele delle risoluzioni del Concilio di Trento, Fantino indisse un sinodo per la Pentecoste del 1579. Alcuni anni dopo, ormai dimissionario, si preoccupò di pubblicizzarne gli atti affidandoli ai torchi dello stampatore romano Francesco Zanetto.<sup>48</sup>

Sull'esempio delle *Instructiones fabricae et suppellectilis ecclesiasticae* di Carlo Borromeo (1577) e dei sinodi ambrosiani, nelle *Constitutiones* non mancano provvedimenti a favore di un uso onorevole e conveniente delle immagini sacre e precise direttive sulla costruzione e sull'arredamento liturgico di chiese e cappelle, materie soggette ad uno stretto controllo del vescovo, secondo quanto previsto dai decreti tridentini puntualmente richiamati.<sup>49</sup> Il sinodo si pronunciò, inoltre, contro gli abusi nell'uso degli abiti di preti e religiosi in occasione di rappresentazioni profane, vietando tassativamente anche le messe in scena della Passione di Cristo o delle dispute dei martiri (*martyrum certamina*) che spesso suscitavano il riso e lo scandalo del pubblico dei fedeli, invece di muoverli a sentimenti di pietà.<sup>50</sup> Per realizzare la riforma della sua diocesi, Fantino sostenne confraternite e ordini religiosi. Alla compagnia della Concezione fece ottenere delle indulgenze e, con i suoi auspici, vennero fondati nel territorio di sua giurisdizione il monastero della Cappuccinelle, il convento dei Carmelitani scalzi a Cosenza (1582), il convento dei Cappuccini a Paola e a Carolei.<sup>51</sup> A Cosenza monsignor Fantino nel 1579 ampliò il seminario fondato da monsignor Tommaso Telesio nel 1566, ma le rendite si rivelarono insufficienti, e con la sua nomina a nunzio di Napoli (1580) l'istituzione andò in decadenza.<sup>52</sup>

Mentre per la missione come nunzio in Spagna non è emersa sino ad ora alcuna testimonianza che confermi quanto riferito da Ughelli e Bolli,<sup>53</sup> gli anni trascorsi a Napoli sono documentati dalla corrispondenza epistolare

intercorsa tra monsignor Petrignani e il Cardinale Tolomeo Galli. Il compito dei nunzi a Napoli sotto il governo di Gregorio XIII, come ricordano le istruzioni inviate a Fantino in data 6 gennaio 1580, riguardava principalmente “la defensione de la giurisdizione ecclesiastica et de le persone di quell’ordine”, la esazione delle decime, il controllo del clero (ad esempio sulla questione della residenza), e gli «avvisi de le cose pubbliche», ovvero il tenere informata la Santa Sede delle notizie ritenute dal nunzio di maggiore importanza.<sup>54</sup> Fantino giunse a Napoli il 15 gennaio 1580 e incontrò il viceré il diciotto dello stesso mese.<sup>55</sup> Nei due anni della nunziatura Petrignani non si registrano fatti rilevanti. Tolomeo Galli, in una sua lettera, sembra ironizzare sulle «occorrenze della carica» di Fantino che trascorse «quietamente».<sup>56</sup> In assenza di un inquisitore, l’arcivescovo di Cosenza svolse la funzione di supplente e, per ordine della Segreteria di Stato, dispose a tutti i vescovi dei territori marini di sorvegliare lo sbarco delle merci per scongiurare la diffusione delle «confessioni di Calvino» stampate a Basilea in lingua italiana.<sup>57</sup>

Nel luglio del 1581 Fantino assistette a Napoli alla malattia e morte del cardinale Fulvio (Flavio) Orsini, già vescovo di Cosenza dal 1569 al 1573, dandone puntale ragguaglio a Galli.<sup>58</sup> Nel Natale dello stesso anno, ricevette da Gregorio XIII l’invito a tornare alla sua diocesi calabrese. Il 12 gennaio Petrignani scrisse la sua ultima lettera da Napoli, manifestando soddisfazione e gratitudine per la nomina del successore nella persona di Silvio Savelli.<sup>59</sup>

L’attività di nunzio e di vescovo riformatore della Chiesa cosentina non impedirono a Petrignani una cura scrupolosa delle sue finanze. Alla fine del suo incarico episcopale a Cosenza (1585), non esitò a protestare per una tassa istituita dal vescovo di Cassano Ludovico Audoen (Lewis Owen), già vicario generale di Carlo Borromeo a Milano, finalizzata a raccogliere fondi per il seminario diocesano.<sup>60</sup>

Un avviso emesso il giorno della sua morte lo descrive come «prelato molto noto nella corte et molto ricco»,<sup>61</sup> giudizio in parte smentito dai numerosi creditori che si presentarono davanti al giudice per ottenere svariate somme dagli eredi Petrignani,<sup>62</sup> ma giustificato dalle attività finanziarie e di compravendita registrate in documenti notarili rogati dopo il suo ritorno nella capitale pontificia, avvenuto a seguito della morte di papa Gregorio (1585). Tornato a Roma da Cosenza, Fantino disponeva di buona liquidità. Nel gennaio del 1588 si impegnò ad acquistare per il fratello Settimio la tenuta agricola detta “Il Palazzetto” fuori porta S. Lorenzo, pagandone il corrispettivo

ai fratelli Paolo e Alessandro Paluzzelli, figli di Sabba, a sua volta erede di Antonio Paluzzelli. La proprietà, già soggetta a fedecommesso, venne liberata da ogni vincolo con breve di papa Sisto V in data 23 aprile 1588.<sup>63</sup> Non si hanno notizie su chi fossero questi Paluzzelli. Un procedimento a loro carico aperto presso il tribunale del Governatore nel 1594, ci presenta i due fratelli invischiati in una causa in cui si trovarono contrapposti a Ottaviano Torrello, aromatario alle Botteghe Oscure, e a Ciriaco Mattei. Nella deposizione di Alessandro Paluzzelli, in data 8 ottobre 1594, viene fatta menzione di Tiberio Cerasi, altro noto committente di Caravaggio.<sup>64</sup> L'allora avvocato fiscale Cerasi, convocato da Paluzzelli, in riferimento alla causa descritta, «per esser poi passato il tempo determinato a laudare il detto S.r Ciriaco», rifiutò di «rinovare il compromesso»,<sup>65</sup> ovvero non accettò di assistere Paluzzelli contro il nobile Mattei. Il documento ci informa, quindi, di una certa stima del Cerasi verso Ciriaco, confermando l'esistenza di un circuito di simpatie e amicizie entro le quali mosse i primi passi il giovane Caravaggio e nel quale Petri gnani dovette avere un ruolo non secondario.

Pur nell'assenza di testimonianze dirette, non è dubitabile la conoscenza tra Cerasi e Petri gnani, anche in considerazione della carica di tesoriere pontificio affidata a monsignor Tiberio dal 1596. Entrambi, inoltre, fecero riferimento per la loro sepoltura alla chiesa di S. Maria del Popolo nella cui parrocchia Fantino tenne un suo domicilio nella seconda metà degli anni Ottanta del Cinquecento.<sup>66</sup> Con i Mattei, Petri gnani ebbe rapporti economici almeno dal 1584, partecipando, in compagnia di Mario Farnese, ad una società finanziaria in favore degli eredi di Alessandro, ovvero Girolamo, Asdrubale e Ciriaco.<sup>67</sup> Quest'ultimo, inoltre, compare tra i creditori di Fantino negli atti rogati subito dopo la sua morte.<sup>68</sup> Risulta che Petri gnani ebbe legami economici anche con Girolamo de Rustici, vescovo di Tropea,<sup>69</sup> e suo fratello Francesco, entrato nella letteratura caravaggesca per aver donato ai Cappuccini di Roma il *S. Francesco in meditazione*, copia dell'originale del pittore lombardo proveniente da Carpineto romano.<sup>70</sup> Entrando in rapporto con la casa di monsignor Petri gnani, Caravaggio ebbe, dunque, la possibilità di venire a contatto con tutti i personaggi che diverranno, a partire dalla fine del Cinquecento, suoi estimatori e committenti. Di Fantino non può dirsi propriamente che fu un amante del pauperismo oratoriano. I documenti a lui riferibili mostrano, al contrario, uno sforzo costante nell'accrescere l'immagine e il patrimonio familiare, dissoltosi in buona misura alla sua morte.<sup>71</sup>

Tuttavia i Petri gnani, famiglia di proprietari terrieri rafforzata dai proventi



delle cariche ricoperte dal prelado amerino e dalla sua posizione in curia, non rinunciarono ad opere di carità esemplari. Oltre ai buoni prestiti concessi dall'arcivescovo di Cosenza,<sup>72</sup> si ricordano le cospicue rendite lasciate da suo fratello Bartolomeo per i padri Somaschi di Amelia<sup>73</sup> dediti all'educazione dei giovani, e il servizio di Pietro e Angelo Petrignani, figli di Settimio, e di un loro servitore, presso la confraternita della SS. Trinità dei pellegrini durante il giubileo del 1600. Fu certamente convinta l'adesione alla confraternita dell'architetto della famiglia Petrignani Ottaviano Mascarino. L'artista bolognese compare negli elenchi dei confratelli nell'agosto 1599 e, in vista del giubileo, fu incaricato assieme all'architetto Giovanni Paolo Maggi di provvedere ai luoghi per l'alloggio dei pellegrini. L'anno successivo ricevette il compito di ispezionare una casa dell'arciconfraternita e di provvedere alla sua sistemazione.<sup>74</sup> Alcuni passi del testamento di Mascarino<sup>75</sup> e soprattutto l'epitaffio da lui dettato poco prima di morire,<sup>76</sup> mostrano come l'architetto avesse condiviso la cultura pauperistica della Roma a lui contemporanea. Egli volle, infatti, che il suo deposito presso la chiesa di S. Martina fosse realizzato «con ogni parsimonia tanto che diffenda il corpo». Ai suoi eredi affidò il compito di provvedere ad una memoria per il pittore Tommaso Laureti,<sup>77</sup> conosciuto a Bologna già prima del suo trasferimento in Roma. Lasciò alla chiesa di S. Luca «cioè a l'accademia» i suoi libri e disegni destinando un'elemosina perpetua («un giulio per uno dua pagnotte et una fuglietta di vino bono») due volte l'anno, alla vigilia di Natale e nel Sabato Santo, in favore di centoventi «Poveri vergognosi». Beneficiarono della sua elemosina, inoltre, il servitore Giovanni da Reggio con la moglie Cristina, e una certa «francesca siciliana de mattei», forse una familiare di Muzio Mattei per il quale Mascarino aveva lavorato nel palazzo alle quattro Fontane.<sup>78</sup>

Va osservato, infine, che i buoni rapporti dei Petrignani e di Mascarino con l'arciconfraternita erano favoriti anche dalla posizione del palazzo di monsignor Fantino, già dei Santacroce, prospiciente alla chiesa della SS. Trinità. L'edificio rimesso a nuovo dall'architetto bolognese doveva essere da lui abitualmente frequentato come segnalano gli atti notarili li rogati in sua presenza.<sup>79</sup>

La morte di Gregorio XIII forse impedì, come sostiene Luigi Bolli, la promozione alla porpora di Fantino Petrignani, determinando probabilmente anche la sua rinuncia alla sede episcopale di Cosenza avvenuta proprio in coincidenza con la fine del pontificato Boncompagni nel 1585. Il prelado amerino avrebbe ottenuto da Sisto V, grazie alla «parola autorevole del Gran

Duca di Toscana»,<sup>80</sup> il permesso di ritirarsi a vita privata, pur conservando il titolo arcivescovile.

Dei buoni uffici di Ferdinando de Medici - di cui monsignor Fantino teneva un ritratto esposto nel palazzo del governatore a Macerata durante la visita di Cristina di Lorena nel 1593<sup>81</sup> - riferisce anche il testo di una lettera del 2 novembre 1588. Con la missiva il granduca, che non aveva ancora rinunciato al titolo cardinalizio, riferì di aver supervisionato una trattativa (di cui era stato informato il papa) riguardante la permuta da parte del prelado amerino dell'arcivescovato di Cosenza in cambio dei benefici del priorato dei Santi Gabriele e Ippolito di Cremona e della somma di 2000 ducati ceduti da monsignor Silvio Passarino (da non confondere con il vescovo di Cortona e cardinale morto nel 1529) a favore di Fantino e di suo nipote Angelo, figlio del fratello Settimio Petriagnani.<sup>82</sup>

Le relazioni con il granduca di Toscana, risalenti probabilmente agli anni romani del cardinalato di Ferdinando (1562-1585),<sup>83</sup> possono rivelarsi di particolare importanza nella ricostruzione dell'opera e della biografia di Caravaggio e permettono di considerare nuove ipotesi.

Come è noto, mentre il Merisi, attorno alla metà degli anni Novanta del Cinquecento, sosta nel Palazzo Petriagnani, il rappresentante degli interessi di Ferdinando di Toscana a Roma fu proprio il cardinale Francesco Maria del Monte, futuro protettore e mecenate del pittore lombardo. È probabile, in definitiva, che monsignor Fantino abbia avuto modo di favorire l'ascesa di Caravaggio nella corte del porporato veneziano, pur non esistendo ancora la prova di un rapporto diretto tra i due prelati. Non si può escludere, inoltre, che, come fece Del Monte nel caso della *Medusa*<sup>84</sup> inviata in regalo a Ferdinando, monsignor Fantino abbia usufruito dell'opera del Caravaggio per un donativo (giustificato dai comprovati interessamenti del de' Medici nei suoi riguardi) da destinare al granduca. Oltre al cardinale Francesco Maria Del Monte, si può pensare quindi a Fantino come committente o acquirente del *Bacco* confluito nelle collezioni medicee degli Uffizi.<sup>85</sup> Non va esclusa, inoltre, la possibilità che il passaggio del dipinto da Roma a Firenze sia avvenuto a motivo dei rapporti intercorsi tra Ferdinando e il nipote di monsignor Fantino, ovvero Pietro di Settimio Petriagnani, creato dal granduca cavaliere di S. Stefano nel 1595, probabilmente grazie agli auspici dello zio arcivescovo. Pietro fu «intimo amico» di Ferdinando di Toscana e sostenne per suo conto «parecchie legazioni presso principi regnanti».<sup>86</sup> Un segnale chiaro della devozione per Ferdinando di Toscana verrà inoltre manifestato

dai Petrignani nella decorazione del loro palazzo di Amelia dove, nella sala qui convenzionalmente detta di “Nettuno e Venere”, campeggia su uno degli angoli lo stemma granducale dei de’ Medici sorretto da due putti (FIG. 3).

### **Ottaviano Mascarino, Caravaggio e Antonio Panico nella casa di monsignor Fantino**

Racconta Mancini che monsignor Petrignani diede a Caravaggio la «comodità di una stanza» per un periodo non determinato, ma senza dubbio precedente a luglio 1597, quando Michelangelo è già «pittore del card[ina] del Monte, et habita in casa de detto Cardinale».<sup>87</sup>

Tralasciando la confusa postilla del manoscritto della Marciana, che riguarda principalmente i rapporti tra Caravaggio e i fratelli Bernardino e Giuseppe Cesari d’Arpino, è utile riesaminare il testo così come compare nella versione M<sup>88</sup> delle *Considerazioni* pubblicato da Adriana Marucchi con commento di Luigi Salerno:

Doppo mi vien detto che stessee in casa del cavalier Giuseppe e di monsignor Fantino Petrignani che li dava comodità d’una stanza. Nel qual tempo fece molti quadri in particolare una zingara che dà la bona ventura ad un giovanetto, la Madonna che va in Egitto, la Madalena Convertita, un S. Gio. Evangelista.<sup>89</sup>

Gli studi di Michele Maccherini<sup>90</sup> hanno potuto dimostrare ulteriormente l’affidabilità degli scritti del medico e trattatista d’arte senese, diretto conoscente del Caravaggio<sup>91</sup> suo estimatore ed aspirante collezionista delle sue opere. Dall’epistolario con il fratello Deifebo si viene a sapere, infatti, che Mancini commissionò alcune copie tratte dal pittore lombardo, tentò di acquistare, senza successo, la *Morte della Vergine*, dipinta nel 1605 per i Carmelitani scalzi di S. Maria della Scala, mentre riuscì ad impossessarsi di un altro dipinto, oggi disperso, il *S. Giovanni Evangelista* spedito al fratello in Siena nel settembre 1606 ed acquistato per soli cinque scudi. Successivamente, nel 1620, il dipinto fu ceduto a Michelangelo Vanni. Suo padre Francesco, aveva potuto trarne ispirazione per una figura di S. Giovanni, identificata dal Maccherini con quella inserita dal pittore nella *Disputa del Sacramento* del Duomo di Pisa, mentre il figlio Michelangelo ne aveva tratto una copia ancora da individuare. Pur considerando la distanza stilistica tra la tarda maniera del Vanni, intrisa di baroc-

!!!!

Questo titolo dovrebbe essere abbreviato per stare su 1 sola riga

cismo, e il realismo lombardo di Caravaggio, va notato come il pittore senese abbia dimostrato almeno in un'altra occasione di apprezzare la «forza chiaroscurale d'eco caravaggesca» e il verismo espressivo del Merisi, come nota Alessandro Zuccari in riferimento alla *Caduta di Simon mago* dipinta da Francesco per un altare della basilica di S. Pietro in Vaticano.<sup>92</sup>

Una riflessione è necessaria per l'espressione delle *Considerazioni* «Doppo mi vien detto». Chi può aver informato Mancini del soggiorno di Caravaggio in casa Petriagnani?

Il medico senese ebbe come referenti pittori noti della scena artistica romana dei primi del Seicento,<sup>93</sup> tra i quali Antiveduto Grammatica, che certamente aveva letto il manoscritto delle considerazioni, avendone richiesto una copia per l'Accademia di S. Luca, e Lavinia Fontana,<sup>94</sup> entrambi, come si vedrà,<sup>95</sup> vicini a Ottaviano Mascarino.

Fu quest'ultimo, con tutta probabilità, ad aver informato Mancini; è lo stesso autore, infatti, a dichiarare nel suo scritto di essersi servito di notizie fornite dall'architetto bolognese.<sup>96</sup>

Inoltre Ottaviano, personaggio di primo piano nella vita artistica romana, era bene al corrente delle vicende riguardanti i signori Petriagnani, essendo stato loro architetto per diciotto anni, come ricorda egli stesso nel suo testamento rimasto a lungo inedito.<sup>97</sup>

Avendo dettato le sue volontà il 2 agosto 1606, si può far risalire al 1588 l'inizio dei lavori eseguiti per i Petriagnani. Nel suo testamento Mascarino non esita a giustificare lo stato di povertà in cui si era ritrovato alla fine della sua vita, con l'impossibilità di seguire altri lavori a causa del vincolo che lo legò per lungo tempo a monsignor Fantino.

Già dagli studi di Mario Tosi,<sup>98</sup> sono in parte note le vicende del Palazzo che fu di Prospero Santacroce nella piazza di S. Martinello, acquistato dai fratelli Settimio e Fantino Petriagnani nel 1591, ristrutturato per mano di Ottaviano Mascarino, e nel 1603 ceduto al Sacro Monte di Pietà ancora incompiuto e carico di debiti.<sup>99</sup> Gli interventi nell'edificio furono anche occasione di un fallimento personale del Mascarino. Tra le disgrazie a lui sopravvenute, Mancini ricorda, infatti, «il rovinarsi una schala fatta nel palazzo di Messer ... altino [si legga *Fantino*], hoggi del Monte della Pietà».<sup>100</sup>

I primi lavori eseguiti alla fine degli anni '80 per i Petriagnani riguardarono, probabilmente, Amelia. Nella cittadina umbra, patria di monsignor Fantino, Mascarino progettò il convento di Sant'Elisabetta.<sup>101</sup> All'architetto bolognese è da attribuire anche un intervento di restauro dell'imponente Pa-

lazzo Petrignani detto “di Piazza” appartenuto al fratello del prelado, Bartolomeo Petrignani, compiuto nelle murature già nel 1592 e decorato successivamente, nell’ultimo decennio del Cinquento e nel primo del Seicento, come edificio di rappresentanza della famiglia.<sup>102</sup>

Ironia della sorte, anche il Palazzo di Amelia rimase difettoso nella scala di raccordo, mai realizzata, tra il piano terra e il primo piano. Così, ancora oggi, l’edificio ha due entrate, la principale che si affaccia sull’attuale Piazza Marconi, e una minore su via del duomo che dà accesso al piano nobile interamente affrescato.

Nel fondo di disegni architettonici che Mascarino lasciò per testamento all’Accademia di S. Luca, non vi sono piante riferibili al palazzo amerino.<sup>103</sup> Tuttavia, è chiaro dai documenti emersi, che Mascarino era l’architetto di famiglia, e alla morte dell’arcivescovo suo protettore gli spettavano ancora

due millia scudi dalli signori Petrignani p[er] causa mercede della mia servitù di 18 anni come dalle lettere si vede per mano tute di Monsignor Fantino.

Aggiunge di seguito il testatore:

Sebene un mese p[rim]a che Monsignor Fantino morisse mi giurò voler mi di 5000 scudi per dar compimento a tutte le cose mie si p[er]che lui conosceva havermi levato tutte l’occasioni si anco p[er]che conosceva che le cose mie herano reali; avendolo mostrato tutti li miei disegni et modelli aveva preso tal resolutione e quando si amalò voleva ordinare alli Doni un mandato di ottocento scudi.<sup>104</sup>

Per mezzo di Mascarino, Petrignani si serviva quindi dei Doni, ma anche del più celebre banco di Enrico Herrera e Ottavio Costa.<sup>105</sup> Ne resta memoria in alcuni elenchi di spesa per Palazzo Petrignani annotati in un manoscritto del Trattato del Vignola, confluito nell’Archivio dell’Accademia di San Luca per il lascito Mascarino.<sup>106</sup>

Solo a partire dal giugno 1591 Ottaviano poté iniziare i lavori per il palazzo romano già appartenuto al cardinale Prospero Santacroce.<sup>107</sup>

Furono anni nei quali monsignore Fantino godette di cospicue rendite. Tra le altre, quella proveniente dal priorato della chiesa dei Santi Gabriele e Ippolito della città di Cremona, di cui ricoprì la massima carica di priore e perpetuo commendatario.<sup>108</sup>

Mascarino non fu solo architetto, ma anche agente dei Petrignani, come di-

chiarò egli stesso in un'informazione a lui richiesta nel luglio 1604 per la risoluzione di una lite incorsa tra il convento benedettino di S. Salvatore in Campo e il Sacro Monte di Pietà. Per monsignor Fantino e suo fratello Settimio l'artista bolognese si occupò di una permuta che prevedeva anche la ristrutturazione completa della chiesa di S. Salvatore a carico dei Petrignani:

[...] et oltra d[et]ta casa li d[et]ti s[igno]ri Petrignani s'obligarno da fare il choro, quale è al presente sopra la porta di detta chiesa, et la scala quadra a lumaca, quale al presente va dalla cantina sino al piano delle stantie di d[et]ti Padri, et accomodarli l'appartamento di d[et]te stantie come fu accomodato, et tutto questo io lo so per haver accomodato tutti d[et]ti lavori come architetto d'ordine di d[et]ti s[igno]ri Petrignani, et è vero che d[et]ta chiesa prima che fosse fatta la piazzeta, che vi è al presente inanzi era soffocata, et oscura, et a pena era conosciuta per chiesa, et tanto più sarà quando sara abbellita la facciata di essa chiesa, et fatte le scale et questo io lo so per che l'ho vista e si vede hoggi di come stava.<sup>109</sup>

I documenti fin qui presentati fanno pensare ad un incontro tra Mascarino e Caravaggio nel momento in cui il giovane pittore fu ospite di monsignor Petrignani.

Si può aggiungere che in una casa della parrocchia di S. Salvatore in Campo, a due passi da Palazzo Petrignani, abitava Prospero Orsi, il «turcimanno» del Caravaggio,<sup>110</sup> non distante dal Palazzo dei Barberini (la «Casa Grande» in via dei Giubbonari). Siamo nell'arco di tempo, non esattamente definito, in cui il pittore lombardo soggiornò a casa di Fantino e dipinse il ritratto di Maffeo, futuro Urbano VIII.<sup>111</sup>

Il cantiere aperto di Palazzo Petrignani nel quartiere Arenula poteva offrire buone occasioni e pochi, come Ottaviano, erano in grado in quel momento di favorire giovani artisti emergenti. Durante il pontificato di Innocenzo IX (1591) Mascarino svolse, infatti, il ruolo di architetto pontificio, stimatore e sovrintendente dei lavori eseguiti in Vaticano.<sup>112</sup> Da un foglio, riprodotto da Wasserman, datato 29 febbraio 1592, risulta che Ottaviano ordinò al pittore marchigiano Cesare Conti, già attivo a Roma nei cantieri di Gregorio XIII e Sisto V, alcune pitture.<sup>113</sup>

Un altro giovane pittore che, a metà degli anni Novanta, cercava di guadagnarsi la stima di Ottaviano è Tarquinio Ligustri. L'artista viterbese dedicò all'architetto un'incisione raffigurante una serie di mensole architettoniche, nella quale lo definì, con evidente ossequio, «molto mio padrone». Il documento

grafico sarebbe ancor più interessante per la ricostruzione del primo ambiente frequentato dal Merisi, se si rivelasse corretta l'identificazione del Ligustri con il Tarquinio amico di Caravaggio che Mancini cita in una sua postilla.<sup>114</sup> L'incisione di Ligustri è un segno chiaro della fama di Mascarino come potenziale agente per giovani pittori, soprattutto se messa a confronto con le altre due sole incisioni note dell'artista dedicate ai cardinali Odoardo Farnese e Alessandro Peretti raffiguranti, rispettivamente, Viterbo e la Villa di Bagnaia.<sup>115</sup> Il rapporto Mascarino-Ligustri potrebbe essere stato incoraggiato da monsignor Fantino che, con breve papale del 15 febbraio 1592, fu nominato governatore di Viterbo e di altri castelli della Tuscia,<sup>116</sup> proprio mentre il pittore decorava, in collaborazione con Ludovico Nucci, il soffitto ligneo del grande salone del Palazzo dei Priori.<sup>117</sup>

Il testamento di Mascarino registra altri nomi di giovani artisti che si giovarono dell'aiuto e degli insegnamenti dell'architetto bolognese, fornendo interessanti e inaspettate informazioni. Lasciando all'Accademia di San Luca tutti i suoi disegni, Ottaviano si preoccupò di recuperare due libri «di mano di Raffaello da Reggio». Il primo lo aveva prestato alla pittrice Lavinia Fontana e comprendeva circa «cento pezzi di schizzi et l'opra della pace assai ben disegnata dal ditto Raffaello da Regio».<sup>118</sup> Il secondo volume «simile di quantità a quello della signora Lavinia», era in mano di Antonio Viviani detto il Sordo d'Urbino che Mascarino ricorda essere stato suo allievo. Dall'interessante notizia si comprende come Viviani, pittore del cardinale Baronio noto per essere uno dei migliori seguaci di Barocci,<sup>119</sup> abbia aderito allo stile del maestro urbinato, attingendo alla sua matrice originaria, ovvero alla pittura emiliana del Correggio rinnovata a Roma da Raffaellino e promossa da Mascarino presso i giovani artisti (lo suggerisce il prestito dei due volumi di disegni al Viviani e a Lavinia Fontana).<sup>120</sup> Il testatore dichiarò, inoltre, di possedere «14 over 15 teste in casa dissegnate di lapis rosso e nero che sono di Antonio», oggetti che ordina siano restituiti al momento della consegna del volume in mano al Sordo d'Urbino.

Dopo la morte di Mascarino, Antiveduto Grammatica, in qualità di esecutore testamentario e Orazio Borgianni, in quanto principe dell'Accademia, il 13 marzo 1608 stesero un inventario dettagliato dell'eredità dell'artista bolognese nel quale compaiono volumi di architettura, pittura, anatomia (comprendenti i trattati di Vitruvio, Alberti, Serlio, Lomazzo, Dürer, Valverde), di arte militare (Lanteri, Maggi, Busca), o più semplicemente i classici della devozione (Jean Gerson), con varie stampe tra le quali la serie della *Passione* incisa da Albrecht Dürer e la cappella sistina di Diana Mantovana.

I disegni, invece, a parte un progetto per la *Visitazione della Madonna* del Salviati in S. Giovanni Decollato, sono menzionati solo sommariamente («Mazzi n.o dodici de Piante e disegni et altri simili in tutto fogli trecentocinquanta»; «un fascio con trentacinque mazzi de disegni de piante»; «un altro fascio de disegni legati in quadri non conti pesò libre quaranta»; «tre libri di disegni di schizzi diversi»; «un altro libro di schizzi di architettura»).<sup>121</sup> Escludendo i noti disegni di architettura, solo una parte del patrimonio grafico lasciato da Mascarino sembra essersi conservata, comprese alcune delle teste in lapis rosso e nero menzionate nel testamento (FIGG. 4-5). Attualmente, le prove grafiche si trovano rilegate in due volumi ricomposti alla fine dell'Ottocento e segnalati con tarde attribuzioni a Parmigianino, Tintoretto, Palma il giovane.<sup>122</sup>

Nel suo testamento Mascarino chiese a Lavinia Fontana di realizzare un suo ritratto per l'Accademia, identificabile forse con quello oggi esposto nella Sala dell'Archivio dell'Istituzione romana. I suoi strumenti «da disegnare» vennero lasciati, invece, ad Antiveduto Grammatica «[...] acciò che più volentieri si affatichi». Infine, Ottaviano predispose una somma di cinquanta scudi da destinare al giovane architetto Francesco Paparelli suo servitore per cinque anni (quindi dal 1601). Che il testamento sia stato dal Grammatica strettamente rispettato, lo si deduce anche dalla presenza nelle collezioni dell'Accademia di un ritratto di Gregorio XIII, copia di un originale donato da Mascarino a Giovanni Battista Bolognetti, secondo quanto indicato dal testatore.<sup>123</sup>

Per comprendere il possibile rapporto tra Caravaggio, Mascarino e i Petri-gnani, sono indicative le vicende che riguardano l'attività romana del pittore bolognese Antonio Panico, allievo di Annibale Carracci. Parole inequivocabili di Mancini riferiscono che il giovane pittore fu condotto da Ottaviano Mascarino in Roma, dove dipinse «alcune cose a fresco nel palazzo di monsignor Fantino Petri-gnani, hoggi Monte della Pietà, che danno grandissima sodisfattione per l'artifitio e colorito a fresco».<sup>124</sup>

Il pittore aveva già lavorato nel 1596 per Mario Farnese, altro personaggio che con monsignor Fantino aveva avuto rapporti economici e istituzionali, legati all'incarico di generale delle armi di Ferrara, Bologna e Romagna (regione pontificia di cui Fantino tenne la presidenza tra il 1594 e il 1597).<sup>125</sup> Va ricordato, inoltre, che Mario Farnese, fino al 1599, fu signore del castello di Giove, nella diocesi di Amelia, poi venduto a Ciriaco Mattei.<sup>126</sup>

Seguendo la successione suggerita da Mancini, Panico realizzò i suoi affreschi a Palazzo Petri-gnani di Roma, oggi perduti, dopo il 1596. È proba-



bile che ciò sia avvenuto tra il 1597 e l'inizio del 1600, ovvero tra il ritorno di monsignor Fantino a Roma e la sua morte sopraggiunta il 3 di marzo dell'anno giubilare.<sup>127</sup>

Al pari di Panico, dunque, il giovane e promettente Caravaggio si trovò a dipingere in casa Petrignani, dove nel giro di pochi anni la tarda maniera "gregoriana", di cui Mascarino era un illustre epigono (sebbene da anni inattivo come pittore a causa di un grave problema alla vista) si dovette commisurare con le novità del classicismo carraccesco e del naturalismo lombardo. A Palazzo Petrignani nello scorcio del XVI secolo si espressero e si confrontarono, quindi, le nuove tendenze che avranno il loro banco ufficiale di prova con le pitture del Carracci e del Merisi nella cappella Cerasi a S. Maria del Popolo.

Le postille aggiunte alla biografia del Caravaggio segnalano la difficoltà del Mancini, a distanza di qualche anno, nel ricostruire la sequenza delle vicende e delle tappe che hanno interessato la vita del giovane pittore. Mentre è ben possibile che il soggiorno a casa di monsignor Petrignani seguisse il domicilio presso il Cesari, non è chiaro se il periodo trascorso nella casa del Cavalier d'Arpino e di suo fratello Bernardino alla Torretta (Campo Marzio) fu interrotto dalla convalescenza di Caravaggio o la seguì, come risulta dal testo del medico senese. È certo, tuttavia, che la malattia del Merisi dovette durare almeno qualche mese, il tempo necessario al pittore per dipingere i «molti quadri per il priore» dell'ospedale di S. Maria della Consolazione, portati in Sicilia (o Siviglia, a seconda delle versioni del manoscritto manciniano).<sup>128</sup>

È stato suggerito che l'entrata in casa dei fratelli Cesari sia avvenuta soltanto dopo il 3 giugno 1593, data nella quale Bernardino, citato dalla postilla del Mancini, ricevette la grazia papale dopo la condanna a vita comminatagli per ricatto.<sup>129</sup>

Prendendo per buona la durata di otto mesi («alcuni mesi»)<sup>130</sup> segnalata nella postilla di Mancini per la convivenza del Caravaggio con i fratelli di Arpino, si giunge almeno al primo periodo del 1594.

Prima di entrare in casa Petrignani è verosimile che Caravaggio abbia attraversato un momento di forte difficoltà durante il quale, secondo la testimonianza di Baglione, il pittore lombardo «mal si ridusse senza denari, e pessimamente vestito sì, che alcuni galant'huomini della professione, per carità, l'andavano sollevando». <sup>131</sup> Tra gli artisti che aiutarono il Merisi vi furono certamente Lorenzo siciliano, per il quale «faceva le teste per un grosso l'una e ne faceva tre il giorno», e Antiveduto Grammatica nella cui casa dipingeva «mezze figure manco strapazzate». <sup>132</sup>

Da una rilettura delle informazioni a nostra disposizione, la sosta di Caravaggio a casa di monsignor Fantino risulta databile tra il 1594 e l'estate del 1597. Più precisamente può essere ipotizzata tra il 1594 e il 1595, anni nei quali, come è stato detto, è documentata l'amicizia del pittore lombardo con Prospero Orsi vicino di casa nello stesso periodo dei Petrignani, per i quali non è escluso che abbia lavorato.

Jacob Hess, seguito dalla critica successiva,<sup>133</sup> ha collocato la presenza di Caravaggio a Palazzo Petrignani non prima del 1595, basando la sua ipotesi sul fatto che l'anno precedente il prelado amerino era assente da Roma<sup>134</sup> per i suoi impegni in Romagna, dove risiedeva in qualità di presidente della legazione. Una prima analisi degli stati delle anime della parrocchia di S. Salvatore in Campo, a cui apparteneva Palazzo Petrignani (poi del Monte di Pietà), ha già accertato l'assenza di Caravaggio, Mascarino, Panico, dello stesso Fantino e di suo fratello Settimio Petrignani, nei censimenti quaresimali del 1595 e 1596, gli unici due anni del XVI secolo per i quali esistono ancora, presso l'Archivio del Vicariato di Roma, le vacchette nelle quali sono annotati domicili e domiciliati entro la suddetta giurisdizione parrocchiale. Ciò ha permesso a Hibbard di ipotizzare l'assenza da Roma della famiglia Petrignani in quel giro d'anni e di anticipare conseguentemente l'entrata del Caravaggio a servizio del cardinale del Monte nello stesso 1595 o al più tardi nel 1596.<sup>135</sup>

La presenza stanziale di monsignor Fantino non è condizione necessaria per giustificare il soggiorno di Caravaggio nel suo palazzo. È infatti dimostrabile, con l'ausilio di documenti inediti che ci accingiamo a presentare, l'assenza del prelado amerino da Roma non solo prima del 1595, ma dal gennaio del 1593, quando risiede a Macerata come "governatore della Marca" e la fine di aprile del 1597, data nella quale viene sollecitato dalla Segreteria di Stato a tornare nella capitale pontificia, lasciando definitivamente la Romagna dove risiedeva dal 1594.

Se, come sino ad oggi è avvenuto, si continuasse ad escludere la presenza di Caravaggio in Palazzo Petrignani riferendosi all'assenza da Roma di monsignor Fantino bisognerebbe scartare come anni possibili in cui avvenne il soggiorno, che durò forse solo pochi mesi, anche il triennio 1595-1597.<sup>136</sup>

Nel diario del procuratore curiale Giovanni Battista Mercuri da Montalboddo (oggi Ostra), residente a Macerata alla fine del Cinquecento, si apprende che monsignor Fantino «homo de poche parole et de bon facti» entrò nella cittadina marchigiana il 24 di febbraio del 1593.<sup>137</sup> Altre notizie, utili ad una più stretta cronologia, le si hanno dallo spoglio di un *Registro di lettere scritte a*

*diversi governatori, castellani et altri offitiali di tutto lo Stato Ecclesiastico* conservato nel fondo Borghese dell'Archivio Segreto Vaticano,<sup>138</sup> nel quale si contano circa venti missive indirizzate dalla Segreteria di Stato a monsignor Fantino governatore della Marca prima e Presidente di Romagna poi.

La prima lettera è datata 28 agosto 1593. Per conto di Clemente VIII, si chiede a monsignor Fantino, ritenuto persona «molto atta, et compita per questo, et in ogn'altro grave negotio» di accompagnare in settembre la granduchessa di Toscana Cristina di Lorena alla visita programmata alla Santa Casa di Loreto. A tal fine Fantino viene esortato a procurarsi informazioni sul seguito della granduchessa inviando lettere ai suoi ministri.<sup>139</sup> Una relazione di viaggio, riedita da Grimaldi nel 1998, rende conto dell'entità del pellegrinaggio granducale al quale parteciparono cinquecento persone, un impegno considerevole per monsignor Fantino:

Domenica alli 19 s'andò a desinare a Passignano e desinato si seguitò alla Magione dove si trovò monsignor Fantini quale in persona di Nostro Signore ricevette la serenissima duchessa per accompagnarla e spesarla per tutto lo Stato ecclesiastico [...]. Il mercoledì mattina delli 22 detto s'andò a desinare a Tolentino dove era assai bel'ordine e la sera in Macerata nella quale città Madama fu ricevuta dal governatore che era monsignore Fantini e molto sontuosamente avendo particolarmente ornato un principale salone con molti belli quadri e in particolare con la casa de Medici dove il gran duca Ferdinando era in prima vista che dette alla Gran duchessa assai contentezza poiché all'entrare si fermò per risguardarlo.

La relazione conferma, quindi, la devozione di Petrignani per la famiglia granducale di Toscana, della quale si era procurato una serie di ritratti, tra i quali si distingueva quello di Ferdinando. Rimangono da identificare i «molti belli quadri» presenti a Macerata, dipinti che, se per ora non possono provare l'esistenza di una collezione personale di Fantino, sono comunque il segno evidente di una sua particolare sensibilità e di una comprensione del potenziale e della funzione diplomatica dell'arte.<sup>140</sup>

Da una lettera del 13 novembre 1593 si evince una certa insofferenza di monsignor Petrignani, che venne prontamente rassicurato dalla Segreteria di Stato rispetto ad un nuovo incarico che si stava preparando per lui, ovvero la presidenza di Romagna.<sup>141</sup> La nomina venne ufficializzata il 10 gennaio 1594,<sup>142</sup> mentre la prima lettera sino ad ora rintracciata indirizzata in Romagna a Petrignani porta la data del 28 ottobre 1595.<sup>143</sup> Nel febbraio

precedente, tuttavia, Fantino è già documentato a Cesena in compagnia del governatore monsignor Fabio Aresti in occasione di una «bellissima commedia» rappresentata «da molti giovani» con «bellissimi vestiti» e alla presenza di «molto popolo e moltissimi forestieri».<sup>144</sup>

Il passaggio tra Marche e Romagna sembrerebbe avvenuto senza una tappa intermedia a Roma. Tuttavia, non è da escludere che Fantino abbia fatto ritorno nella capitale pontificia in qualche particolare occasione, tra il 1594 e il 1597, date entro le quali potrebbe avere avuto contatti diretti con Caravaggio.

Monsignor Fantino rientrava in quella speciale tipologia di prelato, proveniente dal patriziato urbano dell'Italia centro-settentrionale, spesso impegnato in professioni economiche e finanziarie, da cui la Chiesa usava attingere per incarichi di governo.

La sede del legato o del presidente di Romagna, a partire dagli anni Quaranta del Cinquecento, fu Ravenna, ma Fantino abitò principalmente a Forlì, nell'attuale Palazzo pubblico, in alcune stanze che da lui presero il nome di "camere fantine".<sup>145</sup>

L'incarico affidatogli, come il precedente alla nunziatura di Napoli, era generalmente riservato a Cardinali della curia romana,<sup>146</sup> ma la promozione alla porpora, nonostante le aspettative, non arrivò mai. Non sappiamo quale peso, a questo riguardo, ebbero alcune imprudenze dei ministri del Petrignani a cui fanno riferimento i richiami della Segreteria di Stato in data 30 ottobre 1596.<sup>147</sup> Pochi mesi dopo segue la sostituzione di Petrignani nell'ufficio di presidente di Romagna con il cardinale legato Ottavio Bandini.<sup>148</sup>

Pietro Aldobrandini, con molta cortesia, propose a Fantino l'unica carica allora disponibile, ovvero l'ufficio di commissario dell'esercito pontificio da inviare in Ungheria contro i Turchi. Petrignani, non sappiamo quanto volentieri, accettò prontamente. Come richieste con urgenza la Segreteria di Stato, monsignor Fantino rientrò quindi a Roma,<sup>149</sup> presumibilmente entro il maggio del 1597, se il 2 giugno successivo la Segreteria di Stato si rivolse già al vicelegato Orazio Mattei.<sup>150</sup>

La nomina non comportava, come in un passato non lontano, la partecipazione diretta alle azioni di guerra. Il commissario si limitava alla direzione dei servizi logistici e all'amministrazione finanziaria delle truppe.<sup>151</sup>

Da buon diplomatico Fantino accettò senza riserve. Tuttavia, «inviato a questa volta et poi ritrovato si inutile per il viaggio per l'abitudine del suo corpo», dovette rinunciare e fu prontamente sostituito dal chierico di camera Buonviso Buonvisi.<sup>152</sup>

Il 3 marzo 1600, monsignor Fantino si spegne a Roma, nel suo palazzo in Piazza di S. Martinello.

Segnalando l'inventario dei beni stilato per mandato del giudice palatino Pietro Bozio, Frommel<sup>153</sup> ha evidenziato la mancanza nel documento di oggetti d'arte di pregio e soprattutto di opere di Caravaggio.

Tuttavia, nonostante i lavori di ristrutturazione del Palazzo in piazza S. Martinello fossero ancora in alto mare, Fantino aveva provveduto ad arredarlo di ricchi corami e di un certo numero di opere d'arte registrate senza autore e con valutazioni piuttosto basse. In un'epoca così precoce, ciò non esclude affatto la presenza di opere di Caravaggio tra i tredici quadri depositati nella guardaroba di monsignore valutati per la misera cifra di 30 scudi. Oltre a oggetti devozionali e di arredo preziosi, si aggiungono «un quadro in tela con Xpo con la croce in spalla con cornice di noce indorata», valutato cinque scudi, «quattro quadri vecchi di paesi diversi», valutati soltanto uno scudo e mezzo, «un quadro di S. Fantino con cornice de noce» valutato 8 scudi, «undici pezzi di marmo tra teste busti et altri», per un valore di 20 scudi.

Quando viene redatto l'inventario a casa di monsignore Fantino (aprile 1600), Caravaggio non ha ancora collocato a S. Luigi dei Francesi le grandi tele della *Vocazione* e del *Martirio di S. Matteo*.<sup>154</sup> Le basse valutazioni, quindi, non stupiscono, soprattutto se paragonate con quanto pagò Mancini - cinque scudi appena - per l'acquisto, avvenuto ben sei anni dopo la morte di Fantino,<sup>155</sup> del S. Giovanni Evangelista dipinto in casa Petrignani.

Non è da escludere che tra i dipinti non specificati vi siano stati, assieme al *S. Giovanni evangelista*, anche altri due quadri realizzati secondo Mancini nel periodo in cui Caravaggio ebbe la comodità della stanza messagli a disposizione da monsignor Fantino, ovvero il *Riposo dalla Fuga in Egitto*, la *Maddalena Convertita* (FIGG. 6-7).<sup>156</sup>

Per ciò che riguarda la *Buona ventura* (FIG. 8), anch'essa dipinta stando alle parole di Mancini a casa di monsignor Fantino, se, come crede Maurizio Calvesi,<sup>157</sup> appartenne in prima istanza a Pietro Vittrice (morto poche settimane dopo monsignor Fantino il 26 marzo 1600) è possibile che il tramite per l'acquisizione dell'opera da parte dell'ex guardarobbiere pontificio sia stato Petrignani, con il quale, come già ricordato, aveva vissuto a stretto contatto durante gli anni di Gregorio XIII. Un altro possibile mediatore per l'acquisto dell'opera, come ipotizza anche Marini, può essere individuato in Prospero Orsi, vicino di casa di Fantino Petrignani, e cognato di Girolamo Vittrice marito di Orinzia Orsi.<sup>158</sup>

Si può notare con un certo interesse, che i quattro quadri menzionati dal Mancini come opere dipinte nel corso del soggiorno a casa Petrigiani hanno avuto un destino comune, finendo in collezioni di privati riconducibili con facilità a casa Petrigiani. Per il quadro acquistato dal Mancini è sufficiente ricordare il rapporto del medico senese con Mascarino, possibile tramite con gli eredi di monsignor Fantino.

Per i quadri oggi in collezione Pamphilj,<sup>159</sup> rimangono valide le ipotesi secondo le quali i dipinti giunsero nella collezione romana, forse passando per i Petrigiani, attraverso gli eredi di Pietro Vittrice o di Pietro Aldobrandini,<sup>160</sup> entrambi collegabili a monsignor Fantino. Il primo perché afferente, come il Petrigiani, al gruppo degli stretti collaboratori di Gregorio XIII, il secondo in quanto Segretario di Stato di Clemente VIII e corrispondente del prelado amerino per buona parte degli anni '90 del Cinquecento.

L'eventuale ritrovamento, durante la ricerca in corso, di inventari più dettagliati potrà chiarire la presenza o meno di dipinti del Caravaggio nella eredità Petrigiani e nei diversi domicili che il prelado amerino ebbe per tutti gli anni '90 a Roma, Viterbo, Macerata, Ravenna, Forlì, Amelia e Attigliano.

### **I pittori di Palazzo Petrigiani ad Amelia**

Stravolto dai rifacimenti seicenteschi il Palazzo romano di monsignor Fantino, i rapporti intessuti dai Petrigiani con le maestranze artistiche attive nella capitale pontificia si possono ricostruire, almeno parzialmente, attraverso le vicende decorative del Palazzo di Bartolomeo Petrigiani ad Amelia.

Le volte del piano nobile dell'edificio mascheriniano sono ricoperte di una ricca partitura decorativa eseguita in almeno due fasi tra l'ultimo decennio del Cinquecento e il primo del Seicento.

Sulla base delle fonti iconografiche e degli stemmi pontifici, la prima *tranche* di lavori alla quale appartengono il salone dello zodiaco, con tre salette adiacenti e un'altra stanza confinante con quella della "Battaglia di Costantino e Massenzio", è databile tra il 1592 e il 1600 circa.

Preziosi documenti inediti aiutano a meglio circostanziare la cronologia della prima fase dei lavori nel palazzo amerino. Si tratta di due lettere nelle quali monsignor Graziani, vescovo di Amelia, tra il maggio e il giugno del 1592 chiede al suo agente in Roma (tale Luca), di prendere contatti con i pittori di Sansepolcro Alessandro, Cherubino e Giovanni Alberti. Il Graziani agiva su

istanza di Bartolomeo Petrignani, fratello di Fantino, il quale «havendo fabricato qui [in Amelia] una bella casa desegna di far dipingere alcune stanze». Il signor Luca doveva informarsi anche sulle condizioni eventuali presentate dai pittori, conducendo ad Amelia uno dei tre fratelli (presumibilmente Giovanni) al quale garanti il rimborso delle spese di viaggio.<sup>161</sup>

Dei tre fratelli Bartolomeo aveva saputo che erano «per la bona strada nel arte». Per la sua ambasciata, Petrignani si sarebbe potuto rivolgere a Masciarino (il quale forse segnalò i tre giovani pittori), ma l'intervento del prelado biturgense presso gli artisti suoi concittadini dovette sembrare più efficace.

Non vi sono prove documentarie o evidenze stilistiche che confermino la reale presenza nella decorazione del palazzo amerino dei fratelli Alberti, i quali negli anni successivi furono tra i pittori ufficiali impegnati su molti fronti nei cantieri romani di Clemente VIII.<sup>162</sup> I primi contatti con i pittori biturgensi non ebbero altro seguito se, come è evidente, le prime sale furono affrescate da artisti legati ancora ad una tarda maniera di matrice umbro romana.

A ben vedere, tuttavia, Bartolomeo Petrignani volle attenersi, almeno per una parte della decorazione del suo palazzo, agli stilemi più riconoscibili dei fratelli di Sansepolcro. Oculi prospettici con puttini, raffrontabili con le invenzioni romane dei fratelli Alberti, si ritrovano, ad esempio, in una sala di Palazzo Petrignani, qui convenzionalmente chiamata “della guerra”, con al centro uno scenario bellico, probabile riferimento all'incarico di commissario delle truppe pontificie affidato a Fantino nel 1597 (FIGG. 9-10).

Le quadrature e gli oculi illusionistici abitati da puttini, i paesaggi alternati a grottesche tra le quali si inseriscono angeli e figure mitologiche sono parte di una *Koinè* decorativa in auge nella capitale pontificia di fine Cinquecento e primo Seicento.

Prendendo a modello i palazzi delle principali famiglie romane, che condivisero con i Petrignani il particolare favore accordato a Caravaggio (Mattei, Massimi, Rustici), il fratello di monsignor Fantino per il suo palazzo ad Amelia optò non a caso per soluzioni simili a quelle messe in opera con successo nella capitale pontificia dagli Alberti, da Ligustri, da Prospero Orsi e dalla bottega dei fratelli d'Arpino.<sup>163</sup>

Il palazzo amerino apparteneva a Bartolomeo Petrignani il quale scelse un programma iconografico teso a celebrare i fasti della propria famiglia e quindi anche di monsignor Fantino.

Oltre alla sala “della guerra”,<sup>164</sup> la stanza che più evidentemente allude a monsignor Petrignani è la cosiddetta “sala dello zodiaco” (FIG. 11). Si tratta

di un'ampia stanza di rappresentanza riccamente decorata con celebri quadri riportati, tra cui il maggiore al centro riproduce *San Leone Magno che respinge Attila* copia interpolata dell'affresco dipinto da Raffaello nella stanza di Eliodoro.

L'intervento sul modello originario consiste principalmente nell'aggiunta a sinistra, dietro ai cardinali a cavallo, di due figure di vescovi, una delle quali potrebbe celare il ritratto di Fantino. È da considerare, infatti, che nel XVI secolo la figura di Attila, re barbaro facilmente riconducibile, per le sue origini, ai fatti d'Ungheria, era stata più volte utilizzata come immagine della minaccia Turca rivolta contro Roma e l'Europa Cristiana.<sup>165</sup>

Affiancano il grande rettangolo centrale due riquadri minori. L'uno, tratto da un'invenzione di Martin de Vos incisa da Raphael Sadeler (1582), raffigura Saturno alato (il tempo), che premia la personificazione del lavoro della terra e punisce, porgendo il flagello, quella dell'ozio<sup>166</sup> (FIGG. 12-13). L'altro è una riproduzione della *Danae* di Tiziano, con evidente allusione alla fecondità della terra, a cui concorrono anche i quattro elementi rappresentati in medaglioni copiati da stampe di Johan Sadeler.<sup>167</sup> Sempre al lavoro agricolo, da cui la famiglia Petrignani ricavava le sue rendite, è dedicato il ciclo dei mesi, tratto da dodici rami di Adriaen Collaert, realizzati su invenzione di Joos de Momper ed editi da Philips Galle dopo il 1586.<sup>168</sup> Ai dodici mesi si aggiunge una tredicesima lunetta in cui è dipinto il carro del sole guidato dalle quattro stagioni, composizione realizzata a partire dall'illustrazione del *Simulacro della Grande Madre*, tratta da *Le immagini degli dèi* di Vincenzo Cartari (1571).<sup>169</sup>

Agli angoli della grande volta compaiono in bella vista anche gli stemmi di quattro pontefici per i quali Fantino Petrignani svolse diversi incarichi: Pio IV, Gregorio XIII, Gregorio XIV, Clemente VIII. Sopra le porte sono dipinte entro cornici in stucco le piante di quattro città, non tutte direttamente collegabili a Fantino o ai pontefici menzionati sopra. Si tratta delle vedute dall'alto di Firenze, Roma, Bologna, Milano, fedeli riproduzioni tratte dalle stampe topografiche di Matteo Florimi edite tra la fine del Cinquecento e i primi anni del Seicento.<sup>170</sup>

Tradizionalmente attribuiti agli Zuccari o alla loro scuola, gli affreschi della Sala dello Zodiaco sono stati recentemente riferiti a Litardo Piccioli di Amelia, allievo di Livio Agresti.<sup>171</sup> Alla penuria di documenti, che rendono la figura del tutto evanescente, si aggiunge la mancanza di riscontri stilistici certi che possano al momento confortare tale attribuzione.



Non vi è dubbio, invece, che tra le maestranze di Palazzo Petrignani vi sia quel “Tarquinio pittore” che tra giugno e settembre del 1618 realizzò i due grandi affreschi nei dormitori del collegio dei padri somaschi ad Amelia,<sup>172</sup> raffiguranti l’*Annunciazione* (in riferimento all’Arcangelo Gabriele) e il *S. Michele Arcangelo* (FIGG. 14-15). Il pittore, che alla fine del secondo decennio del Seicento indugia su una maniera ancora tardo Cinquecentesca, è identificabile non con il famoso Ligustri ma con il Tarquinio già segnalato da Ugo Gnoli, e attivo ad Amelia già negli anni Sessanta del XVI secolo.<sup>173</sup> Si tratta di un esponente della famiglia amerina dei Racani, come chiaramente si evince da un albero genealogico tratto dai manoscritti Venturelli dell’Archivio di Stato di Terni.<sup>174</sup> Lo stile di questo pittore appare efficace sebbene spesso sbrigativo e prosaico nella stesura dell’opera sostenuta, quasi sempre, da un modello incisivo. Il suo linearismo espressivo, a volte caricaturale, è pienamente riconoscibile in buona parte dei lavori ad affresco realizzati tra la fine del Cinquecento e i primi due decenni del Seicento nei principali palazzi amerini.

Il largo uso di stampe fiamminghe, rende probabile la partecipazione alla decorazione di Palazzo Petrignani di maestranze provenienti dall’Europa Settentrionale, molto attive nell’Umbria meridionale come hanno dimostrato i fondamentali contributi di Giovanna Saporì.<sup>175</sup> Un ruolo non ancora ben definito nella realizzazione degli affreschi amerini è da attribuire a Giustino Episcopi, allievo di Taddeo Zuccari ma sensibile al manierismo dell’Agresti. Il pittore di Casteldurante, secondo gli atti di un celebre processo celebrato nel 1601, aveva dimostrato il suo valore «in molte altre belle pitture da lui fatte in Amelia»,<sup>176</sup> dove probabilmente giunse già negli anni in cui fu vescovo della città il suo concittadino Giannantonio Lazzari (1572-1591), promosso alla sede episcopale da Gregorio XIII e quindi ben conosciuto da monsignor Fantino. Considerando il caso degli Alberti e del vescovo Graziani, è ipotizzabile un interessamento di Bartolomeo presso monsignor Lazzari per una partecipazione del pittore agli ambiziosi progetti decorativi di Petrignani. Non è da escludere nemmeno che l’Episcopi sia stato favorito per Amelia da Mascarino, il quale «avanti [...] che venisse a Roma servì il duca di Urbino in opere di Pittura».<sup>177</sup> Tra i lavori a cui fa cenno questa postilla del Bellori nella vita dell’architetto bolognese scritta da Baglione, rientrano, con buona probabilità, le decorazioni di Villa Miralfiori in Pesaro, città nella quale anche l’Episcopi aveva dipinto su commissione ducale.<sup>178</sup>

Il cantiere amerino di Palazzo Petrignani, con le sue decorazioni, non era pro-

babilmente concluso nei primi mesi del 1599, quando Federico Borromeo fece visita ad Amelia. In una sua lettera all'Arcivescovo di Milano, Fantino si scusa per non averlo ospitato, non avendo l'abitazione «atta a ricevere il favor» del cardinale, accolto infine non nel vasto palazzo del fratello Bartolomeo, ma in quello della famiglia della moglie Teodorina Cansacchi.<sup>179</sup>

Ad un'epoca successiva al 1601, data in cui i Padri Somaschi si insediarono ad Amelia,<sup>180</sup> e il 1614, quando il palazzo passò per eredità agli Ancajani di Spoleto,<sup>181</sup> si datano le decorazioni delle tre stanze rimanenti.

Lo stile arpinesco delle figure virili dalle barbe vaporose che distinguono le opere di Cesare Conti nella Cappella dei Bifolchi del Santuario delle Vergini a Macerata, i modi aggraziati, gli incarnati arrossati e l'espressività timida dei puttini dipinti da Cesare a S. Spirito in Sassia e nella Biblioteca Vaticana,<sup>182</sup> potrebbero far pensare, in un primo momento, ad un suo intervento nella sala "di Nettuno e Venere" nel palazzo amerino dei Petrignani (FIG. 16). Tuttavia, ad un più attento esame stilistico, la maniera corrisponde più chiaramente ad un pittore che accanto al Conti dipinse allo scadere del Cinquecento nella basilica di S. Cecilia in Trastevere, ovvero al romano Marzio Ganassini, già proposto da Enrico Parlato come frescante di un'altra sala di Palazzo Petrignani nella quale sono palesi le affinità delle figure allegoriche con le *Virtù* dipinte nella Palazzina Montalto a Bagnaia in compagnia del padre Antonio Orsini o Ossini ricordato da Baglione come Cola Antonio (FIGG. 17-18). Confronti con le pitture di Ganassini a Roma e a Viterbo, tra le quali gli affreschi a Palazzo Chigi ultimamente restituiti all'artista, confermano le prime intuizioni di Giovanna Saporì, congiuntamente a nuovi importanti documenti che Fausto Nicolai si accinge a pubblicare e dai quali, oltre che la paternità del ciclo a Ganassini, si ricava la datazione al 1607 della decorazione delle ultime stanze di Palazzo Petrignani ad Amelia.<sup>183</sup>

La ricostruzione dei legami che i Petrignani tennero costantemente con pittori e architetti attivi in Roma permette una visione più nitida dell'ambiente, artisticamente vivace, che dovette incontrare Caravaggio nel breve tempo in cui transitò nel palazzo romano di monsignor Fantino.

Si può concludere che Merisi fu solo il più famoso dei giovani talenti intercettati dai Petrignani, impegnati alla fine del cinquecento in numerose attività di committenza tese ad affermare contemporaneamente nel cuore della Roma di Clemente VIII e nel centro della città di Amelia, un potere e una solidità forse mai raggiunti appieno.

*Appendice*

## Abbreviazioni:

- AAC: Amelia Archivio Comunale  
 AGCRS: Archivio Generale Chierici Regolari Somaschi  
 AMPR: Unicredit Banca di Roma, Archivio Storico, Fondo Monte di Pietà  
 ASL: Archivio dell'Accademia di S. Luca di Roma.  
 ASR: Archivio di Stato di Roma  
 ASCR: Archivio Storico Capitolino  
 ASMC: Archivio di Stato di Macerata  
 AST: Archivio Storico di Terni  
 ASV: Archivio Segreto Vaticano  
 ASVE: Archivio Storico di Venezia  
 AVR: Roma, Archivio Storico Diocesano del Vicariato di Roma  
 BAM: Biblioteca Ambrosiana di Milano  
 BCMC: Biblioteca Comunale di Macerata

**1588, novembre 5**

[Viene messa agli atti una lettera del granduca di Toscana Ferdinando de Medici relativa ad una permuta di cariche tra Fantino Petrignani e mons. Silvio Passarino. Il documento era stato consegnato a Giovanni Nicolini figlio del cardinale fiorentino Angelo e ambasciatore del Granduca di Toscana presso la Santa Sede]

«Copia collationata infrascriptarum literarum A tergo:

Al molto magn.co sig.r Giovanni Nicolini Ambasciatore n.ro diletissimo. Roma, locus + sigilli.

Intus vero sic

Don Ferdinando Card.e Granduca di Toscana

Molto mag. nostro diletissimo,

Dopo che questi di passati vi scrivemmo sopra le cose di Mons.r Fantino habbiamo revisto tutti li memoriali et scritte che ci restano passate fra lui et Mons.r Silvio Passarino et con effetto troviamo esser verissimo che fu convenuto fra loro con reserbo del beneplacito apostolico, et dal Card.le Cesi et [...] trattato con sua S.tà et impetrato da lei che egli potesse risegnare l'Arcivescovado di Cosenza a Mons. Passarino, p.to con ratentione in ricompensa di duemila ducati di Camera in persona sua et cinquecento cinquanticinque per un' Angelo suo suo nipote et pigliare il priorato di Cremona che per la med.a causa li cedeva il passarino, si come anco fu convenuto à sua S.tà et con sua approvatione concluso che Mons.re Fantino godesse li frutti dell'Arcivescovado del anno 1585; et Mons. Passarino quello del priorato suo cominciando la pensione al 5 Gio. dell' 86 il che per che vero come

**Avvertenza!!!**

Questo elenco delle abbreviazioni è stato inserito dall'autore prima dell'appendice. Nello standard delle norme editoriali finora utilizzate da CAM Editrice tali sigle vengono definite all'interno del testo citando l'archivio per esteso (la prima volta che viene menzionato) seguito dalla dicitura "d'ora in avanti" + la sigla utilizzata.

di sopra vogliamo che lo testifichiate dovunque bisogni permettendo che questa lettera sia vista et prodotta in qualunque luogo per attestatione della verità et N. S. r Dio vi guardi dal Poggio li IJ di novembre 1588.

F. Card. Gran Duca di T.na».

ASR, *Arch. Not. Auditor Camerae*, Marco Antonio Bruto, n. 1195, cc. 123-124.

### 1605, maggio 15

[Vengono presentati al Cardinale Camillo Borghese, vicario generale di Paolo V, e giudice ordinario di Curia, gli atti della lite incorsa tra il convento benedettino di S. Salvatore in Campo e il Sacro Monte di Pietà in riferimento ad una permuta concordata alcuni anni prima per pubblico instrumento tra i signori Petrignani, proprietari del Palazzo divenuto poi Monte di Pietà, e il convento di S. Salvatore. Si raccolgono anche le testimonianze di Ottaviano Mascherino, architetto dei Petrignani, e Comodo Bartolo di Siena, loro procuratore]

[Die decima quinta Iulij 1604. Ex.it Rome in off.o mei etc. per me etc. de m.to etc. D. octavianus q. Julij Mascarini Bononiens Architectus testis inductus etatis sue Annorum sexaginta octo in circa, cui delato Iur.to de veritate dicens tactis etc. d.it et pro veritate deposuit ut Infra videlicet et p.o super articulis parte d.ti sacri Montis datis super primo d.it: Io testimio so che li SS.ri Petrignani conprarono una casa da un tale Perintio che io non so il nome Vicino alla Chiesa di S. Salvatore in Campo che fa cantone per voltare alla piazza di S. Martinello, la qual casa se ben mi ricordo la comprono per scudi 2300, et questo io lo so perche servivo per Architetto delli d.ti S.ri Petrignani, la qual casa per una parte fu data alli Padri di S. Salvatore in Campo in ricompensa delle doi stantie contigue alla lumaghetta del Palazzo et al porticale della Chiesa, quale andava buttato in terra e abbellita la facciata e fatte le scale di d.ta chiesa alla porta, et oltre d.ta casa li d.ti ss.ri Petrignani s'obbligorno da fre il choro, quale è al presente sopra la porta di detta chiesa, et la scala quadra a lumaca, quale al presente va dalla cantina sino al piano delle stantie di d.ti Padri, et accomodarli l'appartamento di d.te stantie come fu accomodato, et tutto questo io lo so per haver accomodato tutti d.ti lavori come architetto d'ordine di d.ti ss.ri Petrignani, et è vero che d.ta chiesa prima che fosse fatta la piazzeta, che vi è al presente inanzi era soffocata, et oscura, et a pena era conosciuta per chiesa, et tanto più sarà quando sara abbellita la facciata di essa chiesa, et fatte le scale et questo io lo so per che l'ho vista e si vede hoggi di come stava. super 2° d.it è vero che la d.ta Piazzeta è stata fatta doppo la d.ta permuta del sito di d.ti signori Petrignani di valore come contine l'instrumento di d.ta permuta che io non mi ricordo fatto tra essi, et Mad.a Alessandra scardona, et questo io lo so per haver stimato il porticale e stanze compre dalla d.ta Mad.a Aless.ra per haver trattato tal vendita. super 3° d.it è vero che in abbellire della facciata e scale di d.ta

Chiesa, et altri accomodamenti che si facessero dentro crescerebbe il valore della Chiesa conforme alla spesa che ci andrà à finirlo conforme all'obbligo di d.ti ss.i Petrignani fatto con li d.ti Padri. Super 4° d.it tatum scire quantum supra deosuit. Super 5° d.it è vero che il valore delle case date et permese da d.ti ss.ri Petrignani alla d.ta Chiesa in ricompensa del Canone di tre scudi, et del Censo o vero prigione de ducati trenta de Carlini, che prima cavava di d.ti bei che fanno in tutto la somma di scudi venticinque et bolognini 50 di m.ta l'anno, et delle due stanze , et un cortile, che la chiesa ha rilassato a d.ti sign.ri Petrignani vale il doppio piu quello che la chiesa ha ricevut, et è per ricevere, che quello che ha dato et è per dare, et quello io lo so per che come ho detto son stato Architetto de d.ti ss.ri Petrignani. Super 6° d.it è vero che attese le cose sud.te la d.ta permuta ha portato, et portaria utilità alla d.ta chiesa. super 7° d.it se remittere ad instrum.tum in causa scientie etc. Io Ottaviano Mascarino ho detto per la verità quanto di sopra si contiene per fede affermo manu propria Die 23 Julij 1604.

Ex.it Rome ubi supra per me etc. de m.to etc. Mag.cus D. Comodus Bartholus senens. in Romana Curia pro. etatis sue annorum triginta quinque in circa, cui delato iur.to de veritate dicenda tactis etc. d.it et per veritate deposuit ut infra videlicet et p.o super articulis per parte d.ti sacri Montis datis spuer p.o d.it Io so che la Chiesa di S. Salvator in Campo per la piazzetta che hoggi è stata fatta dalli Ss.ri Petrignani e per l'abbellimento che se li deve fare dal Sacro Monte della Pietà successore di d.oti SS.ri Petrignani viene abellita, et luminata assai piu che non stata per quello che ho visto et inteso per il passato et che non si trova al presente. Super 2° d.it Io so che la d.ta Piazzetta è stata fatta doppo la d.ta permuta del sito delli S.ri Petrigani di una casa compra da Mad.a Alessandra scardona per prezzo di scudi cento quaranta quattro et bolognini 15 articolati, et questo lo so per haver visto far parte di d.ta Piazza, et haver visto anco l'istrumento di d.ta Compra. Super 3° di.it Io so che dell'abbellimento della facciata e scale da farsi come agente delli SS.ri Petrigani dicono si spenderà oltra doicento scudi, et d.ta chiesa terrà a guadagnar assai per d.o resarcimento come ho detto di sopra. Supra 4° d.it Io so che d.ta Chiesa e monaci restarà parte di una casa libera già comprata dalli SS.ri Petrignani dal S.r Vincenzo Perintio per il prezzo articola, che d.ta Chiesa ne cavarà di pigione da scudi ottanta, o novanta in circa. Super 5° d.it Io so che le cose date e promesse da ss.ri Petrignani alla d.ta Chiesa sono e vagliono molto più di quello essi Petrignani hanno ricevuto da d.ta Chiesa per le raggioni sud.te. Super 6° d.it Io so che stante le cose p.nti la d.ta chiesa da ogni persona giuditiosa sarà giudicato portare grand'utilità per la permuta articolata. Super 7° d.it Io so che il sacro Monte della Pietà la cumprato da d.o ss.i Petrignani il Palazzo con tutte le sue pertinenze e Iurisdizioni et è enrato in loco di d.ti ss.ri Petrignani particolarmente in d.a permuta e q.to lo so perche ho trattato d.to negotio come agente de ss.ri Petrignani, et interveuto alla Celebratione dell'articolato istrumento. Super 8° d.it Io

so che delle cose p.te ne è pubblica voce e fama appresso tutti quelli, che sonno informati di questo negotio. In causa scientie etc. Ita ego deposui Commodus Bartholus per veritate ut s.a etc. manu p.pa Die 29 mensis Julij 1604».

Unicredit Banca di Roma, Archivio Storico, Fondo Monte di Pietà, Sez. IV (gestione), Serie V, Instrumenti (1539-1846), n. 2, cc. 117r-131r.

### 1606, agosto 2

[L'architetto bolognese Ottaviano Mascarino consegna al notaio il suo testamento. Sono presenti i testimoni Ascanio Tomo, curato di S. Pietro, Pompeo Negri, Aldrovando Machiavello di Bologna, Francesco Pioccio falegname da Cava, Francesco Bussio di Ravenna, Leonardo Ambrosini, Pietro Benedetti de Santis. Vengono nominati suoi esecutori testamentari il nobile Giovanni Battista Bolognetti e il pittore Antiveduto Grammatica]

Die secunda Augusti 1606

«In nome sia di Dio Amen. Non essendo cosa più certa della morte ne più incerta dell' hora di quella, di qui è considerando io Ottaviano Mascarino, Bolognese architetto in Roma esser mortale, non volendo che vivente che piacesse alla Divina Maestà, far altro di me dopo la mia morte, occorra fra i miei difficoltà alcuna sopra le cose mie, sano per la di Dio gratia di mente et intelletto, se bene alquanto infermo di corpo, fo il presente testamento nuncupativo qual voglio che vaglia in modo di testamento, voglio che abbia luoco in modo di codicillo e così si debba servare e non valendo e non potendo valere in modo di codicillo voglio che vaglia e debba valere in modo di donatione per causa di morte et in modo che qual si voglia ultima volontà et in qual si voglia o altro modo via et forma che di ragione si possa et si deve.

Imp[rim]a con la maggior umiltà, et devotione che posso raccomandando l' anima mia a Dio, et alla santissima trinità, alla Beata Vergine alli Santi Apostoli Pietro, e Paolo et alli Beati santi Luca Agostino Francesco Antonio di Padova et Lazaro miei advocati suplicandoli insieme con tutti li santi et sante della corte Celestiale, vogliano intercedere per me apresso sua [Divina Maestà] acciò si degni haver misericordia di me et ricevermi fra le anime Giuste.

Sussiquentemente dispongo et voglio che quando piacerà alla Bontà Divina far altro di me che il mio corpo si debbia sepelire in S. Luca in Campo Vaccino, collegio congregatione et Accademia dei signori Pittori scultori et Architetti delle quali virtù è stata la mia professione, io lasso che li Heredi miei facciano un poco di memoria per me di breve spesa et similmente concorrano nella spesa per la sua parte d'un'altra memoria da farsi per la felice memoria del signore Tomaso Laureti, alla quale mi sono obligato a concorrere in compagno d'altri virtuosi della medesima congregatione et per ciò gravo li detti miei Heredi, et che dovendosi lassare una delle dua memorie più presto si lassa la mia che quella del Laureti, rimettendomi in tutto alli

esecutori di questo mio testamento et ultima mia volontà, e per che avante si faccia la memoria mia vi sia un tempo in mezzo, Però voglio che nella Chiesa bassa di santa Martina, si faccia un poco di deposito con ogni parsimonia tanto che diffenda il Corpo et stia per memoria di quanto io lasso che si faccia già d[etto] di sopra.

Heredi miei universalis lasso dua nipote femmine figlie d'un mio fratello carnale, per nome Giulio Cesare \_ le figlie Dorotea e isabella, una delle quali Dorotea è maritata nel signore Gio: Battista Luti Gentil signore senese, l'altra l'ho raccomandata al signore Dio et alla santissima Vergine Regina del Cielo alla quale spero che per sua misericordia daranno il suo luoco così come cordiliss[imamen]te suplico quelle Maestà haverne custodia.

a queste lasso delle mie facultà nome di dote di mille scudi per una et altro tanto incirca lassa la madre per nome di dote nel resto sono mie Heredi con gli obblighi et carichi che si diranno qui disotto.

Et perché Domenica f[iglia] del q[uondam] Natale de pini senese, mia moglie si trova viva et ha portato la croce quaranta anni con meco e si trova sessantatre anni le mie nepoti non possono pretendere Heredità mentre che mia moglie vive, che per gratificarla delle fatiche fatte per me se non in tutto in buona parte, io la lasso uso fruttuaria di tutto il mio mentre et donna et madonna vive, et dapoi morte succederanno le mie nipoti, ma mentre vive non voglio che sia molestate ne che le manca vitto et vestito et cosa onestamente et che lei stessa solleciti che si pagano li miei debiti acciò possa godere al più presto il beneficio de l'uso frutto et se sarà possibile che vivendo lei si paghi li debiti et si ponna in essecutione quanto ho disposto in questo mio testamento mi sarà assai più caro che lassarne la cura alle mie nepoti le quali sono lontane et non voglio che si smembri punto la robba ch'io lasso, ma che serva in quel modo et forma che ho testato, mia moglie ha mille scudi di dote, io vorrei che lei stessa si contentasse che stessero uniti con il resto di quello ch'io lasso e questo a fine che più presto si estinguessero li miei debbiti come ho detto, et al fine della vita sua possa della istessa sua dota donare lassare et far ciò vuole et a chi piace a lei per salute de l'anima sua fino alla soma di ducento scudi però con quel tempo et modo che porterà il bisogno et la Heredità lassandone la cura di detto tempo totalmente alli esecutori del testamento acciò non si faccia se non quello che si può fare al suo tempo, io lasso ancora alla detta mia moglie che possa godere di tutti quei beni ch'io lasso che si facciano egualmente con me tanto in vita quanto in morte.

Io lasso per mia devotione alli padri della Madonna santissima de Miracoli ogni anno perpetuamente dodici scudi de quali voglio che si facciano tanti parati continuamente un anno una pianeta un altro anno un palio insoma così spenderanno quei dodici scudi l'anno, et gravo questi Padri adire dua messe la settimana per l'anima mia et della mia casa et per che intendo che hano intentione far una nuova chiesa io intendo che quelli apparati servano per la nova chiesa, et li faranno di tutti li colori per servirsene secondo le stagioni.

Io lasso che subito morto così insepolto si dicano le messe di S. Gregorio per l'anima mia delli medesimi Padri alli quali si farà la lemosina ad arbitrio degli esecutori. Lasso alla Chiesa di S. Luca cioè a l'accademia tutti quei pochi libri che si trovano in casa mia et quei disegni se vi sarà restata cosa buona, facendone inventario dell'uno et de l'altro et serarli sotto buone chiavi per dar ordine alla lib[raria] tante volte della et al studio della pittura.

La signora Lavinia Fontana ha un libro et altri disegni di mano di Raffaello da Reggio che io le ho prestatato, io voglio che ogni cosa sia dell'accademia ma poi morte della detta signora Lavinia et fra tanto il signor Antiveduto dapoì ch'io sarò morto riconoscerà detti disegni et libri dove sono circa cento pezzi di schizzi et l'opra della pace assai ben disegnata dal ditto raffaello da Regio, et che potrebbi essere che lei facisse un retratto mio quando si recupererà li disegni si farà un donativo alla detta signora che io esser scudi 15 et il ritratto restando a S. Luca per esser di mano di quella donna credo valerà molto più dapoì la sua morte.

Sarà onesto che l'accademia la paghi se resta alli miei Heredi la pagaranno loro in questo si accomoderanno li esecutori testamentarii.

Ant[onio]o [Viviani] il Sordo ha un libro anch'esso di Raffaello da Regio simile di quantità a quello della signora Lavinia per essere stato mio discepolo mi contento lo tenga esso ancora in vita sua ma per che non ha successione di figlioli della professione volio che sia dell'accademia da poi la morte di Antonio et perche io ho circa 14 over 15 teste in casa dissegnate di lapis rosso e nero che sono d'Ant[oni]o io le tengo ma presto sarà bene restituirle come lui restituìsse il libro e sarà bene a riconoscere ogni cosa.

Il Papa Gregorio con ornamento dorato ch'io havevo destinato per l'accademia, per li molti oblighi ch'io tengo al signore Gio: Battista Bolognetti un giorno io gliene feci un presente, ma con conditione che ne fosse fatto una coppia, questa cura io la lasso alli suddetti esecutori.

Lasso a l'istesso signor Gio: Battista Bolognetti la metà delli miei Privilegii l'altra metà alli miei Heredi con quel modo et forma che si puote lassare, li quali Privilegi sono del Populo Romano con la Confermatione di Papa Clemente, Ottavo, et questi p[er]petui nelle case loro senza poterli ne vendere ne in alcuni modo alienarli o privarsene ma che possano fare tutto quello che ditti brevi con ogni sorta di soddisfatione [...]

Il restante di mobili che si troverà metà [beve lacuna] senza nessuna contradditione e che nisuno li habbia a veder conto et se qualcuno volesse veder qualche conto saranno niuna [sic] sempre il doppio di detto mobile tutte le volte che moveranno [...].

io lasso ancora tutte le mie scritture in una cassa alla ditta mia moglie accio che conservi per servirsene alli bisogni, facendone poco una capata delle più importante acciò siano fattale a casa.

Li miei instrumenti da dissegnare lasso al signor Antiveduto Grammatico et il



stesso et tutte l'altre instrumenti et voglia questo acciò che più volentieri si affatichi [,] conservate le dua millia [scudi] / [...] delli signor Petrignani per poterne fare quella che si dirà nel medesimo testamento et anco come meri[tano]/[...] d'ogni bene e d'ogni honore.

Et io p che io pretendo due millia scudi dalli signori Petrignani per causa mercede della mia servitù di 18 anni come dalle lettere si vede per mano tutte di Monsignor Fantino dove son stato p[re]sso 18 anni senza haver potuto mai far altro et avermi perduto tutte l'occasioni di Roma in modo tale che son restato [poverissimo?].

Sebene un mese p[rim]a che Monsignor Fantino morisse mi giurò volerli di 5000 scudi per dar Compimento a tutte le cose mie si per che lui conosceva havermi levato tutte l'occasioni si anco per che conosceva che le cose mie Herano reali; avendolo mostrato tutti li miei disegni et modelli aveva preso tal resolutione e quando si amalò voleva ordinare alli doni un mandato di ottocento scudi.

Però si recupereranno detti danari la metà dono liberamente alla nostra accademia l'altra metà voglio che si metta a frutto e quel frutto serva per far lemosine perpetuamente per l'anima mia le quali saranno queste che dua volta l'anno l'accademia la Vigilia di Natale et il sabato santo doni a centovinti Poveri vergognosi un giulio per uno dua pagnotte et una fuglietta di vino bono per ,anima mia il restante si aplica alla fabrica di S. Luca, però nel fare ditta fabrica si farà una Capella per me ancora conforme al disegno fatto da me la quale capella sarà nel mezzo e farà Croce facendone un'altra un altro fratello et nella medesima Capella si potrà fare la memoria del Laureti et la mia et con l'aplicare la metà della lassita delli Petrignani quando fosse recuperata basta per fare detta capella et il restante dei frutti delli 1000 scudi (delli signori Petrignani) nella parte mia servirà per la dote da farle dir [credo] ogni giorno.

Sopra tutte le lassite voglio che la prima cosa si paghino tutti li miei debiti in anzi che si paghino i legati et altre lascite secundo la comodità del'herede.

Item lascio a Francesco Paparelli gia mio ser[vito]re scudi cinquanta per la servitù che mi ha fatto di cinque anni.

Item lascio a una zitella d'anni 14 in[circa] Nipote Cugina del sudetto francesco Paparelli scudi venticinque.

Item lascio a Don Ascanio Torri Curato in S. Pietro un Crocifisso, e un quadro di S Francesco, quali tengo nelle mie stantie, acciò s'habbia a ricordare di pregare per l'anima mia un quadro della madonna mano d'Antonio da Correggio et scudi venticinque.

Item a Hercole figlio di Benedetto da Scanello parente mio lascio scudi venticinque.

Item dichiaro che Giovanni da reggio et Christina sua moglie che gli ho donato la pigione della casa dove hanno abitato et gliela dono sino alla morte mia per li servitii che loro hanno fatto.

Item lascio per charita a francesca siciliana de mattei abitante nelle mie case scudi dieci per elemosina.

Et questo voglio che sia la mia ultima volontà et vaglia per testamento donazione causa

mortis o codicillo et in ogni altro modo che possa valer et questo io parte ho scritto di mia mano parte di mano d'altri non potendo io scrivere nella mia infermità. Et in fede et in testimonianza di tutto questo voglio che sia sottoscritto di mia propria mano.

adi 2 d'agosto 1606 .

nel'anno secondo della santità di N.S. papa paolo V nella casa mia dove ero infermo posta nel loco nominato da me al viale del Mascherino.

Ita est ego Octavianus Mascarinus

ASR, *Trenta notai capitolini*, uff. 34, n. 27, anno 1606, cc. 614-616, 629.

### **Roma, 1606 agosto 6**

[Giovanni Battista Bolognetti e Antiveduto Grammatica esecutori testamentari del fu Ottaviano Mascarino constatano la morte dell'architetto. Due testimoni, Domenico Diversarari di Imola e Giovanni Monena "de Aretio Lombardia" riconoscono il cadeavere di Ottaviano. Viene aperto e letto il testamento consegnato da Ottaviano al notaio e rogato qualche giorno prima in casa di Ottaviano alla presenza dei suddetti testimoni]

ASR, *Trenta notai capitolini*, uff. 34, n. 27, anno 1606, c. 631 v.

### **Roma, 1606, agosto 6 Die dicta**

[Pompeo Connetulo, procuratore del fu Ottaviano Mascarino, consegna al notaio un codicillo testamentario scritto e sottoscritto per mano del reverendo don Ascanio Torri curato di S. Pietro]

«Die sex Augusti 1606 Santissimi D Nostro pauli V anno 2.

Ottaviano Mascarino bolognese sano di mente infermo di corpo avendo fatto testamento et sua ultima volontà ricordatosi di poi delli servitii ricevuti dal signor Giacomo Saccomani dalla città del olmo suo medico fisico et in particolare della servitù fattali in questa sua ultima infermità per sua mercede gli lascio dopo la sua morte mia scudi venticinque da pagarseli dalli suoi eredi dopo che saranno pagati le debiti si come ho lasciato l'altre sue lascite. et questo ha voluto che sia stato notato da me Ascanio torri curato in S. Pietro et furono presenti dui testimoni.

Giovanni Murena da Reggio di lombardia Garzone di fornaro tale fece di sua mano questa X et Ercole di Benedetto scanelli da campiglia muratore tale fece di sua mano questa X et ego Ascanius Torris vicarius perpetuus ad curam animarum Basilicae principis Apostolorum de urbe rogatus a sopradittus octaviano haec scripsit et subscriptis in domo suae habitationis proprie borghis pio die ut propria.

Ego Ascanius torris qui sopra mano propria».

ASR, *Trenta notai capitolini*, uff. 34, n. 27, anno 1606, c. 632 r.

## Note

<sup>1</sup> Sugli anni giovanili di Caravaggio cfr. J. Hess, *The chronology of the Contarelli Chapel*, *The Burlington magazine*, 1951, 93, pp. 186-201; M. Cinotti, *La giovinezza di Caravaggio. Ricerche e scoperte*, in M. Cinotti (a cura di), *Novità sul Caravaggio. Saggi e contributi*, atti del convegno internazionale di studi caravaggeschi (Bergamo, 1974), Milano 1975, pp. 183-214; H. Hibbard, *Caravaggio*, London 1988, pp. ...; M. Marini, *L'ospite inquieto. Le residenze romane di Caravaggio*, *Art e dossier*, 1990, 5, pp. 8-9; M. Calvesi, *Le realtà del Caravaggio*, Torino 1990, pp. 115-128, 165-173; S. Corradini, M. Marini, *The earliest account of Caravaggio in Rome*, *The Burlington magazine*, 1998, 140, pp. 25-28; M. Pupillo, *Il «grossolano artiere»: ipotesi per Lorenzo Siciliano primo ospite del Caravaggio a Roma*, *Storia dell'arte*, 1999, 96, pp. 117-121; R. Vodret, *I primi anni romani di Caravaggio: nuovi documenti su Lorenzo Siciliano, alias "fratello Lorenzo pittore"*, *alias Lorenzo Carla*, in M. G. Bernardini, S. Danesi Squarzina (a cura di), *Studi di Storia dell'arte in onore di Denis Mahon*, Milano 2000, pp. 53-56; M. Pupillo, *La SS. Trinità dei Pellegrini di Roma. Artisti e committenti al tempo di Caravaggio*, Roma 2001, pp. 50-54; M. Marini, *Caravaggio «pictor praestantissimus»*. *L'iter artistico completo di uno dei massimi rivoluzionari dell'arte di tutti i tempi*, Roma 2005, pp. 13-61; G. Berra, *Il giovane Caravaggio in Lombardia. Ricerche sul Merisi, gli Aratori e i marchesi di Caravaggio*, Firenze 2007; M. C. Terzaghi, *Caravaggio Annibale Carracci Guido Reni tra le ricevute del banco Herera & Costa*, Roma 2007, pp. 273-282.

<sup>2</sup> Berra, *cit.*, pp. 245-46.

<sup>3</sup> La lista di artisti partecipanti alla devozione delle Quaranta Ore è stata pubblicata da Halina Waga (*Vita nota e ignota dei Virtuosi al Pantheon. Contributi alla storia della Pontificia Accademia artistica dei Virtuosi al Pantheon*, Roma 1992, pp. 220-221) e datata 1594/1595. Sergio Rossi ha riferito il documento all'autunno del 1594 sulla base di una convincente ricostruzione storica. Cfr. S. Rossi, *Peccato e redenzione negli autoritratti del Caravaggio*, in S. Macioce (a cura di), *Michelangelo Merisi da Caravaggio. La vita e le opere attraverso i documenti*, atti del convegno internazionale di studi, Roma, 5-6 ottobre 1995, Roma 1996, pp. 317-318. Marini e Corradini hanno proposto come data dell'incontro tra Orsi e il Caravaggio la domenica del 18 ottobre 1595. Cfr. Marini, *cit.*, 2005, p. 41.

<sup>4</sup> Cfr. G. Baglione, *Le vite de' pittori scultori et architetti. Dal Pontificato di Gregorio XIII del 1572. In fino à tempi di Papa Urbano Ottavo nel 1642*, Roma, 1642, Ris. anastatica, Città del Vaticano 1995, pp. 136-140. Il testo del Mancini fu aggiornato, secondo gli studi di Luigi Salerno, sino alla sua morte nel 1630. Cfr. G. Mancini, *Considerazioni sulla pittura*, pubblicate per la prima volta da Adriana Marucchi con il commento di Luigi Salerno, vol. I, Roma 1956, p. X; M. Maccherini, *Novità sulle considerazioni di Giulio Mancini*, in C. Volpi (a cura di), *Ca-*

ravaggio nel IV centenario della Cappella Contarelli, Convegno internazionale di Studi, Roma, 24-26 maggio 2001, Roma 2002, pp. 123-128.

<sup>5</sup> Cfr. Mancini, *cit.*, vol I, p. 224.

<sup>6</sup> L'ipotesi è stata recentemente supportata dal ritrovamento di un documento che ha dimostrato l'esistenza di rapporti tra Pucci e la confraternita della Santissima Trinità dei Pellegrini. Cfr. Pupillo, *cit.*, 2001, p. 52. Sui legami tra Caravaggio e gli ambienti pauperistici romani si veda *Idem, Pauperismo e iconografia francescana nella pittura del Caravaggio: due contesti documentari*, in C. Crescentini (a cura di), *Arte francescana e pauperismo dalla Valle dell'Aniene: l'"exemplum" di Subiaco*, Subiaco 1997, pp. 152-168; Pupillo, *cit.*, in particolare le pp. 54-95.

<sup>7</sup> M. L. Patrizi, *La "Madonna dell'insalata" di Michelangelo da Caravaggio (un dipinto satirico dell'artefice criminale)*, Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche, 1916-17, 2, pp. 208-220.

<sup>8</sup> Nel 1600 Pucci fece ritorno a Recanati. Cfr. Hess, *cit.*, 1951, p. 192, n. 62. Il 10 maggio 1597 Clemente VIII concesse al beneficiato, su sua richiesta, di lasciare per alcuni mesi il suo ufficio presso la Basilica di S. Pietro, dove da 27 anni aveva stabilito la sua residenza: «*Dilecte fili salutem et ap[osto]licam bene[diction]em. Exponi nobis nuper fecisti. Te qui a plurimis annis Beneficiatum in Basilica Principis Ap[osto]lorum de urbe obstines, et in eadem Basilica personalem residentiam fecisti, et divinis officijs interfuisti, nunc pro nullis tuis negotijs ad patriam tuam accidere ibi per aliquot menses commorari valde cupere, et ne interim emolumentis, et distributionibus quotidianis dicti tui beneficatus priveris a nobis tibi desuper opportune indulgeri et licentiam concedi humili supplicatione petijsti [...] et interim, omnia, et singula fructus, redditus, proventus, iura obventiones, et distributiones quotidianas ad te ro.ne beneficatus quem obtines si in eadem Basilica personaliter resideres, ac singulis diurnis, et nocturnis horis assidue interesses spectantia, et pertinentia cum eadem integritate percipere, exigere, [...] tuosque usus, et utilitatem convertere [...] licentiam concedimus et indulgemus [...]*». È allegata la supplica del Pucci: «*Pandolfo Pucci Beneficito di S. Pietro, ha servito in detta chiesa di continuo venti sette anni, nel qual tempo gli son mancati non solo Pater et Mater, ma li fratelli et sorelle, et istando solo desiderabbi questa prox[im]a istate ritirarsi a casa sua per accomodare le sue cose, che senza la sua presentia malamente il potrebbe fare, p[er]ci[o] sup[pli]ca humilmente V[ostra] B[eatitudi]ne a farli gratia che possa partire di Roma di magio, et tornare (piacendo al Sig[ore]) alla fine di ottobre al suo solito servitio, nel quale pregarà di continuo sua divina M[ae]s[tà] per felice stato di V[ostra] B[eatitudi]ne.». Archivio Segreto Vaticano (da ora in poi ASV), *Sec. Brev.*, 257, cc. 97-99.*

<sup>9</sup> Camilla era prozia di Orsina Peretti Damasceni, moglie di Marcantonio Colonna III, a sua volta nipote della Marchesa di Caravaggio. Cfr. Calvesi, *cit.*, 1990, p. 118.

<sup>10</sup> Su tale ipotesi si veda Berra, *cit.*, pp. 256-257 (con bibliografia precedente). La Marchesa di Caravaggio trascorse a Roma circa un anno, dall'estate del 1592 e il giugno del 1593. Cfr. *Ibidem*, p. 254.

<sup>11</sup> Il Marchese di Caravaggio Francesco Sforza, come noto, fu testimone alle nozze tra Fermo e Lucia Aratori. Cfr. S. Placchi, *La famiglia di Michelangelo Merisio da Caravaggio*, La vita Cattolica, 24 marzo 1974, p. 9; Cinotti, *cit.*, n. 27; Calvesi, *cit.*, 1990, p. 111, 119. Portando all'evidenza nuovi documenti, Giacomo Berra ritiene che la postilla manciniana nella quale si attribuisce a Fermo Merisi la qualifica di "maestro di casa et Architetto del Marchese di Caravaggio" sia frutto di un'informazione che lo scrittore senese avrebbe male interpretato, o volutamente manipolato, confondendo il padre del Merisi con il nonno materno del pittore, Giovan Giacomo Aratori, procuratore ("agens") dello Sforza. Cfr. Berra, *cit.*, pp. 144-145.

<sup>12</sup> Nel maggio 1592 Ludovico Merisi è «*in urbe Roma commorante*». Il soggiorno è stato da Berra circoscritto su base documentaria tra il 23 marzo 1591 e il maggio del 1592. Cfr. Berra, *cit.*, p. 279. Un interessamento diretto dello zio sacerdote per il giovane Caravaggio è plausibile se si pensa allo stretto legame tra i due Merisi attestato già per il periodo milanese. Lavorando presso Peterzano, il pittore abitò, infatti, vicino a casa dello zio, il quale dovette seguire con attenzione i primi anni del suo apprendistato artistico. Nel 1584, anno in cui Caravaggio entra nella bottega, Ludovico abita a Milano nella parrocchia di San Paolo in Compito e nel 1587-88 in quella di S. Babila, entrambe confinanti con la parrocchia di S. Giorgio al Pozzo Bianco dove risiedeva Peterzano. Cfr. *Ibidem*, pp. 204, 278

<sup>13</sup> Già prevista dagli Statuti capitolari di Niccolò III. Cfr. D. Rezza, M. Stocchi, *Il capitolo di San Pietro in Vaticano dalle origini al XX secolo, vol. I: la storia e le persone*, Città del Vaticano 2008, pp. 52, 79.

<sup>14</sup> Cfr. *Supra*, n. 8. Non si può escludere, tuttavia, l'esistenza di un secondo domicilio del Pucci in Roma, per il quale allo stato degli studi non esistono riscontri. Gli anni di servizio dichiarati da Pucci sono confermati dai documenti del capitolo dei canonici di S. Pietro. Nelle *Descendentiae Canoniorum, Beneficiorum et Clericorum beneficiorum Basilicae Vaticanae* del Grimaldi (1620 ca.), Pucci compare come "beneficiario" in data 24 dicembre 1570 e fino al 1600 (ante 14 maggio). Cfr. Rezza, Stocchi, *cit.*, pp. 390, 451.

<sup>15</sup> Cfr. *Ibidem*, pp. 221-222, 330.

<sup>16</sup> L. Bolli, *La famiglia Petrigiani di Amelia*, Amelia 1920, p. 17.

<sup>17</sup> Cfr. D. Busolini, *Ferratini Bartolomeo*, in *Dizionario Bibliografico degli italiani*, Roma 1996, pp. 774-775.

<sup>18</sup> *Ibidem*, pp. 776-777.

<sup>19</sup> Cfr. *Infra*.

<sup>20</sup> Patrizi, *cit.*, pp. 208-220.

<sup>21</sup> Mancini, *cit.*, p. 224.

<sup>22</sup> Fantino fu nominato governatore della Marca il 26 gennaio 1593. Prese possesso il 24 febbraio 1593 e se ne partì il 20 febbraio 1594. Cfr. A. Adversi, D. Cecchi, L. Paci (a cura di), *Storia di Macerata*, II. ed., vol. I. *Le origini e le vicende politiche*, Macerata 1986, p. 295, n. 942 e 943.

<sup>23</sup> Cfr. *Infra*.

<sup>24</sup> AGCRS, AM, c. 564. Il busto inedito di Fantino Petrignani è oggi, purtroppo, non reperibile. Ne rimane una fotografia scattata dal prof. Emilio Lucci che qui ringrazio per averne favorito la pubblicazione. Il marmo è probabilmente opera romana della fine del Seicento o degli inizi del Seicento, forse proveniente dalla prima sepoltura a S. Maria del Popolo. Il nipote Ferdinando Petrignani ne fece dono ai Somaschi al momento della sua professione religiosa (8 ottobre 1619) come testimonia una sua dichiarazione: «Io D. Ferdinando Petrignano a di 28 d' Ottobre 1647 in Amelia assegnai al P. D. Lodovico Orsino Preposito di S.to Angelo scudi ducento di m[one]ta da spendere nella fabrica della Chiesa, et nel deposito di Mons. Fantino Petrignano da farsi in essa per il quale li PP. Di D.o Coll[egi]o di S. Angelo sono obligati a spendere cinquanta scudi di m[one]ta mettendovi l'effigie di marmo ch'io li feci consegnare del d[ett]o Mons[igno]re quando feci professione dico Δ 200». AGCRS, AM, c. 561. A c. 563 vi è un disegno (FIG. 2) con il progetto di collocazione del busto («Misure del busto di marmo che se deve mettere nel deposito»). Per alcune notizie generali sulla vita del somasco Ferdinando Petrignani si veda A. Stoppiglia, *Statistica dei Padri Somaschi. Arricchita di notizie biografiche e bibliografiche*, Genova 1932, vol. II, pp. 236-237.

<sup>25</sup> Degli studi a Perugia, di cui non si ha altra notizia, riferisce - forse erroneamente - Luigi Bolli (cfr. Bolli, *cit.*, p. 18).

<sup>26</sup> ASMC, Priorale, n. 796, c. 73.

<sup>27</sup> Bolli, *cit.*, p. 68.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 19. «Comprò l'abbreviatura l'anno 1565» (AGCRS, AM, c. 564).

<sup>29</sup> Su Ortensio II Petrignani cfr. Bolli, *cit.*, p. 25.

<sup>30</sup> Cfr. ASC, *Mandati di Procura diversi*, Cred. II, tom. 121, c. 340. Si tratta di uno dei palazzi della famiglia, attualmente situato in via della Repubblica. Cfr. *Ibidem*, p. 85, n. 4; E. Santori, *Il Palazzo Petrignani di Amelia*, Amelia 1989, p. 36.

<sup>31</sup> ASC, *Decreti di Consiglio Magistrati e Cittadini Romani*, Cred. I°, t. 23, c. 190 v.

<sup>32</sup> Cfr. L. von Pastor, *Storia dei papi*, vol. IX, Roma 1929, p. 25.

<sup>33</sup> Cfr. ACA, *Riformanze, 1572-73*, c. 35. Dottore di diritto canonico e civile, ricoprì la carica di Uditore di Rota in Perugia, fu nominato luogotenente di Cascia e poi di Cesena. Nel 1537, i cittadini di Forlì lo crearono loro governatore. Chiamato in Roma, dove occupò la carica di senatore, fu per due volte insignito della carica di Governatore generale dell'Umbria. Fantino, insieme ai fratelli Bartolomeo e Settimio, è nominato tra gli eredi nel testamento del 1563 dettato dallo zio Pietro, morto il 24 maggio 1590. Cfr. Bolli, *cit.*, pp. 17-19.

<sup>34</sup> «Si videtur aliquod domum dare Ill.mo D. Philippo boncompagno nepoti s. S.tis ad presens in nostra civitate commorans. Si videtur eligere in protectorem n[ost]re Civitatis p[re]dic[tum] D[ominum] Philippum pro beneficio et commodo n[ost]re communitatis». Cfr. ACA, *Riformanze, 1572-73*, Die 15 Maij 1572.

<sup>35</sup> «Comprò il Presidentiato della camera l'anno 1565» (AGCRS, AM, c. 564).

<sup>36</sup> «Mons. Fantino, quale è maestro di casa, ha havuto più ardire et autorità di quello [che] ha di presente, che corse un po di burrasca per conto di donne, pur si conserva et il Papa l'ama, restando la memoria de' piaceri havuti quando era in minor fortuna, et è buon gentilomo». La relazione è conservata presso la Biblioteca Corsiniana, codice 39 B-13 (anticamente n. 714). Il documento, già segnalato dal Ranke, è pubblicato estesamente da von Pastor (*cit.*, pp. 867-879).

<sup>37</sup> *Liber quintus computorum reverendissimi P. D. Fantini Petrignani Magistri Domus Santissimi D. N. Gregorii pape XIII.* ASR, *Camerale I*, n 1350.

<sup>38</sup> Cfr. *Ibidem*, cc. 37 r, 51 r, 63 v., 74 v., 87 r., 102, r. e *passim*. Sul rapporto tra Caravaggio e Onorio Longhi si veda Antinori A., *Caravaggio nel conflitto tra Onorio Longhi e Stefano Longhi*, in Volpi (a cura di), *cit.*, 2002, p. 126.

<sup>39</sup> Su Mascarino architetto dei Petrignani cfr. *Infra*. Per il progetto relativo all'abitazione di Onorio Longhi si veda J. Wasserman, *Ottaviano Mascarino and his drawings in the Accademia Nazionale di San Luca*, Roma 1966, pp. 35-36

<sup>40</sup> Cfr. Bolli, *cit.*, p. 19.

<sup>41</sup> J. Hess, *Logge di Gregorio XIII: l'architettura ed i caratteri della decorazione*, L'illustrazione Vaticana, VI (1935), n. 23, p.1274-75. Un ultimo importante contributo sulla progettazione e sovrintendenza dei lavori delle logge è in A. Zuccari, *Progettazione ed esecuzione nei cantieri pittorici di Gregorio XIII*, in *Unità e frammenti di modernità. Arte e scienza nella Roma di Gregorio XIII Boncompagni (1572-1585)*, Convegno internazionale di studi promosso dall'Università di Roma "La Sapienza" e dall'American Academy in Rome, Roma, 17-19 giugno 2004, atti a cura di Claudia Cieri Via, in corso di stampa.

<sup>42</sup> La sovrintendenza dei lavori sia in muratura che in pittura emerge con chiarezza dallo spoglio dei mandati camerale a partire dal biennio 1575-76. ASR, *Camerale I, Tesoreria segreta*, n. 1303 (1575-76), *passim*. Cfr. anche Pastor, *cit.*, p. 797.

<sup>43</sup> Secondo Baglione, Ottaviano dipinse nella galleria delle carte geografiche e nella loggia "diverse istorie" di cui ricorda le *Nozze di Cana* e «tra gli archi, che dividono la loggia di Leon X. e quella di Gregorio XIII su'l muro alcuni puttini a fresco». Cfr. Baglione, *cit.*, pp. 99-100. Jacob Hess, nei suoi studi pionieristici pubblicati tra 1935 e il 1936, ha riferito al Mascarino la realizzazione dei pergolati prospettici del primo piano, sulla base del confronto stilistico con la decorazione della Sala della Bologna. Cfr. J. Hess, *Le logge di Gregorio XIII nel Palazzo Vaticano: i pittori*, L'illustrazione Vaticana, VI (1936), n...., p....

<sup>44</sup> Cfr. A. M. Matteucci Armandi, D. Righini, *La villa del cardinale Filippo Guastavillani*, Bologna 2000, p...

<sup>45</sup> Cfr. ASR, *Camerale I, Tesoreria segreta*, n. 1303 (1575-76), cc. 1 r-v, 34, 76.

<sup>46</sup> Per una ricostruzione delle vicende della cappella Vittrice si veda A. Zuccari, *La cappella della Pietà alla Chiesa Nuova e i committenti del Caravaggio*, *Storia dell'arte*, 1983, 47, pp. 53-56; *Idem*, *Michelangelo Merisi detto il Caravaggio (Milano 1571-Porto Ercole 1610) Deposizione di Cristo nel Sepolcro*, in *La regola e*

la fama. *San Filippo Neri e l'arte*, catalogo della mostra, Milano 1995, n. 89, pp. 530-532; C. Strinati, *Il corpo*, in *La regola e la fama*, cit., p. 23; D. Ferrara, *Artisti e committenti alla Chiesa Nuova*, in *La regola e la fama*, cit., pp. 117-118; M. Calvesi, *Michelangelo da Caravaggio: il suo rapporto con i Mattei e con altri collezionisti a Roma*, in *Caravaggio e la Collezione Mattei*, Milano 1995, pp. 18-20. Per un quadro storico e documentario sulla Cappella Contarelli si vedano M. Pupillo, *I Crescenzi, Francesco Contarelli e Michelangelo da Caravaggio. Contesti e documenti per la commissione in S. Luigi dei Francesi*, in Macioce (a cura di), cit., 1996, Roma, pp. 148-166; N. Gozzano, P. Tosini (a cura di), *La cappella Contarelli in San Luigi dei Francesi. Arte e committenza nella Roma di Caravaggio*, Roma 2005. Sulla committenza Cavalletti: Pupillo, cit., 2001, pp. 64-67; *Idem*, *La Madonna di Loreto di Caravaggio: gli scenari di una committenza*, in Volpi (a cura di), cit., 2002, pp. 105-121; G. L. Masetti Zannini, *Hermes Cavalletti bolognese, ragioniere generale della Chiesa e la sua cappella con il quadro del Caravaggio*, Atti e memorie. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, n.s. 2003 (2004), 54, pp. 153-166.

<sup>47</sup> M. Calvesi, *Uno "sbozzo" del Caravaggio e la "Deposizione" di Santa Maria in Vallicella*, in *Studi di Storia dell'arte in onore di Mina Gregori*, Milano 1994, pp. 148-157. *Idem*, cit., 1995, pp. 18-20

<sup>48</sup> *Constitutiones et decreta condita in Provinciali Synodo Consentina sub Rev.mo D.no D. Fantino Petrigiano Dei et Ap. S. Gratia Archiep. Cusent.* anno MDLXXXV, Romae, apud Fr. Zanectum. Gli atti furono riprodotti anche dal Mansi nella raccolta dei Concili (*Sacrarum Conciliorum Collectio Nova*, Lucca, 1751, 1097-1156). Cfr. F. Russo, *Storia dell'arcidiocesi di Cosenza*, Napoli 1958, p. 481.

<sup>49</sup> «*De Sacris Imaginibus. Quod autem ad sacrarum Imaginum cultum, et venerationem attinet, eam reverentiam et honorem illis episcopi impendi curent, quam sacrosancta Tridentina synodus statuit; edque saepius populum edoceri studeant: Atque ut debitus cultus, honorque dictis sacris imaginibus exhibeatur prohibuit: ne signum tam salutifera Crucis, quam beatissime Virginis, et omnium Sanctorum, aut in immundis, et contemptibilibus locis, sive in pavementis post hac collocetur, et collocatum (si quid forte inhoneste depictum reperiretur) deseatur. Inobedientes vero penas ab episcopis statuendas luant*». Cfr. *Constitutiones*, cit., p. 16. Cfr. anche *De Sacrosanctis Ecclesiis, et earum cultu et veneratione*, *Ibidem*, pp. 54-60.

<sup>50</sup> «*Quod etiam fieri volumus in omnes, qui vestibus clericorum tam saecularium, quam regularium, vel eorum similibus in profanis representationibus usi fuerint, easdemque personas ecclesiasticas habitu, aut verbis deriserint [...]. De sacris actionibus non repraesentandis. Pia fidelium consuetudo repraesentandi venerandam Domini nostri Passionem, et gloriosa martyrum certamina eo hominum malitia deducta est, ut ex huiusmodi repraesentationibus oblectari, ad risum saepius et scandalum excitari potius quam ad pietatem, et lachrymas accendi et commoveri soleant astantes propterea prohibemus ne deiceps in sacro nec in profano*



*loco publice vel privatim agantur; ac repraesententur; absque praecipua ordinariorum licentia; qui quod pietati, aut religioni congruere iudicabunt, hac in re eorum prudentia statuent*». Cfr. *Constitutiones, cit.*, pp. 16, 25.

<sup>51</sup> Russo, *cit.*, 1958, pp. 482-483.

<sup>52</sup> Cfr. R. Benvenuto, *Origini del seminario arcivescovile di Cosenza*, Calabria letteraria, XXXVIII (1990), 7-9, p. 36.

<sup>53</sup> Cfr. Bolli, *cit.*, p. 19, in parte basato sull'Ughelli, il quale posticipa erroneamente la data di morte al 1605: «*Fantinus Petrignanus nobilis Amerinus, Gregorii XIII Domus Praefectus, in demortui Aquavivae loco renunciatus est Archiepiscopus die 7 Janu. 1577. Sedis Apostolicae tum Neapoli, tum in Hispania extra ordinem Nuncius fuit; Perusii ac Marchiae Gubernator, et faminia Praeses meritas laudes promeruit. In hac sede praefuit annis octo, ac liberè onere se exemit anno 1585. Romae Camerae Apostolicae Clericus mortalitatem explevit anno 1605. Jacet in Ecclesia S. Mariae de Populo*». Cfr. F. Ughelli, *Italia Sacra sive de episcopis italiae et insularum adjacentium*, t. IX, Venezia, Sebastiano di Coletto, 1721, pp. 263-264.

<sup>54</sup> *Istruzioni di Tolomeo Galli a Fantino Petrignani arcivescovo di Cosenza, destinato nunzio a Napoli*. ASV., Misc. Arm. II, 54, ff. 154 r-157r. Cfr. P. Villani, e D. Veneruso, *Nunziature di Napoli, vol. II (24 maggio 1577-26 giugno 1587)*, Roma 1969, p. 193.

<sup>55</sup> *Ibidem*, pp. 196-197.

<sup>56</sup> Cfr. Lettera di Tolomeo Galli a Fantino del 28 gennaio 1581 (ASV, *Segr. Stato, Napoli*, 322, f. 121 r.). *Ibidem*, p. 225.

<sup>57</sup> Napoli, 10 giugno 1581. ASV, *Segr. Stato, Napoli*, 8, f. 67 r. Cfr. *Ibidem*, p. 231.

<sup>58</sup> Cfr. Lettere da Napoli datate 8 luglio 1581, 18 luglio 1581, 27 luglio 1581. *Ibidem*, pp. 234-236.

<sup>59</sup> *Ibidem*, p. 242.

<sup>60</sup> Presentarono ricorso, come risulta dagli atti della congregazione del concilio, il cardinale Scipione Lancellotti, commendatario del monastero di S. Maria delle Fonti a Lungro, e l'arcivescovo emerito di Cosenza Fantino Petrignani, titolare del monastero di S. Maria ad Acquafamosa. Fantino si lamentava per essere «molestato da detto Vescovo di Cassano a pagar il Seminario a ragione di quaranta scudi l'anno che sono quattro per cento del valor dela badia» di cui il Petrignani era divenuto titolare il 2 febbraio 1585 a seguito di una permuta col card. Francesco Sforza, al quale aveva ceduto un suo beneficio ubicato in diocesi di Piacenza. Cfr. R. Benvenuto, *La formazione del clero secolare nella metropoli di Reggio Calabria alla vigilia della congiura di Campanella*, in G. Ernst (a cura di), *Tommaso Campanella e la congiura di Calabria*, atti del Convegno di Stilo (18-19 novembre 1999) in occasione del IV centenario della congiura, Stilo 2001, pp. 99-100.

<sup>61</sup> «Questa notte è passato all'altra vita Mons. Fantino Prelato molto noto nella corte et molto ricco, et non havendo fatto testamento sarà stato bene per la camera

et per altri poiche haveva facultà di trasferire in articulo mortis 3000 Δ.di d.o di pensione, et non l'ha fatto, che si l'haveva guadagnati Il Card.l Pallotta, et vacano oltre di questi [...] altri scudi de Intrata fra una Abb.a nel Cremonese, et certi altri beneficij, le cui distributioni se senieranno appresso». Cfr. A.S.V, Urb. Lat, 1068, c. 142. Parzialmente segnalato in K. Jaitner, *Die Hauptinstruktionen Clemens' VIII. für die Nuntien und Legaten an den europäischen Fürstenhöfen 1592-1606*, vol. 1, Tübingen 1984, p. LXXXIII, n. 8; G. Brunelli, *I commissari generali dell'esercito pontificio tra Cinquecento e Seicento*, Dimensioni e problemi della ricerca storica, n 2/2004, p. 126.

<sup>62</sup> Roma, 1600 marzo 15: L'eugubino Pietro Bozio, giudice palatino, interviene su istanza degli eredi di monsignore Fantino Petrignani ovvero dei figli del defunto fratello Settimio (Angelo, Ferdinando, Paolo, Pietro, Cecilia, Giulia, Ippolita, Olimpia e Ortensia) e del fratello Bartolomeo. Si stabilisce di stilare inventario dei beni per soddisfare i creditori di cui compare un elenco: «*D. Simonem fatam / D. Guarnerium / Ill.mum D. Ciriacum Mattheum sive D. Jo paulum Castiglionum eius procuratorem / Ven. Monast.m Purificationis vel procuratorem D. Hieronimum Piroti / D. Jo. Bapta Piccinardi / D. Taddeum Sarte / D. Jo Bapta Tomate ad. Tu. DD. Heredes Doni] / D. Plinius bonciovanni / D. Baldassarrem Palazzi / D. Hieronimum Spinolam Procu.em / D. Thome negroni / D. Laurentium Gavotti et Ambrosium patteobonellum procuratem DD. De Grimaldis Ianuen. / D. Liviam Calderinam / D. Thomam Argentieri / D.Salusitium giuliani / D. Kusium Castellatum et Joem Bapta Sachettum*». ASR, *Trenta notai capitolini*, uff. 9, Quintilianus Gargarius, n. 34, c. 778

<sup>63</sup> Roma 1588 gennaio 12. «Io Fantino Petrignani Arcivescovo di Cosenza prometto liberamente et senz'eccezione alcuna pagare al s.r Paolo et Alessandro Paluzzelli il prezzo del casale detto il Palazzetto a quella ragione che sarà stimata per il S. Mario Fani in piè di questa, quali sarà anco sottoscritta dalli detti Paluzzelli et perche lo sborso si doverà fare a mezzo febraro prossimo che il medesimo S. Mario dica quello si ha da fare per conto della sementa si ritrova hoggi in terra, o d'altri frutti che ci fosero in essere promettendo non richiamare in qualsi vogli modo del suo parere et in fede s'è fatta questa quali sarrà sotto scritta d atutti dui le parti questo di XII di gennaio MDLXXXVIII Io F. Arcivesco di Cosenza prometto come di sopra Io Alessandro Paluzzello tanto in nome mio come de Paolo mio Fratello prometto come di sopra Io Mario Fani stimo il sopradetto Casale e terreno scudi cento trenta di moneta d'argento il nebbio di terra compresoci dentro casa arboreto Canne et in fede ho fatto questi versi. de mia mano questo di 24 di febbraio 1588 in Roma. Mario Fani. Io Mario dechirao che per haver pagato Mons.re R.mo Fantino a mezzo febraro il suo danaro e haverci li SSri paluzzelli la sementa dentro debbano detti SS. paluzzelli pagar al suddetto R.mo Mons.re Fantino la metà per l'affitto secundo laffitto fatto dechiarando anco che fatta la raccolta detti SS.ri Paluzzelli non habino de havere altro de detto Casale e resti la

spica et ognaltro frutto al suddetto R.do Mons et in sfede ho fatto quasti versi de mia mano questo di 27 de Aprile 1588. Mario Fani manu propria». ASR, *Auditor Camerae*, Marcantonio Bruto, 1588, n. 1191, cc. 94 r.-102

<sup>64</sup> Cfr. F. Petrucci, *Cerasi Tiberio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1979, pp. 655-656.

<sup>65</sup> «Io non so dire a V. S. la causa di questo mio ess[a]me ecceto se non fusse per alcune differentie tra il S.r Ciriaco Mathei et octaviano torello in terre Sanguigna spetiale da una parte et me et mio fatello da un altra parte nate; che di certo consenso et con parola da Gentilhuomo havevamo rimesso le nostre cause al S.r Tiberio Cerasi che per esser poi passato il tempo de terminato a laudare il detto S.r Ciriaco non ha voluto altrimente rinovare il compromesso [...]». Cfr. ASR, *Tribunale del Governatore*, n. 277, c. 36.

<sup>66</sup> «1600 4 marzo + *Ill.mus et R.mus D. Fantinus Sep[ultus] in ecclesia S. Maria de Populo LVIII; 1601 3 maii Feria V + obiit Tusculani Ill.mus D. Tiberius Cerasis Thesaurarium Generalis Pape. Huius cadaver fuit Romam delatum, et sepultum in ecclesia S. Marie de Populo in suo sacello = ex Pauli Alaleonis Diario =; 1601 3 maii + Ill.mus et R.mus D. Tiberius quondam Stephani Cerasii S. Sedis Apostolicae Thesaurarius generalis ann. 58 in via Pasquini sub parochia S. Laurentio in Damaso, sed nunc causa mutationis aeris erat Tuscoli ubi di 3 obiit. Sep. Die 4 in hac ecclesia XCVIII». Cfr. A.S.V, Vat. Lat. 7901, cc. 71 r/v; 1589, marzo 17: mediante i loro procuratori, Vespasiano Silvestri Piccolomini e suo fratello Rodenico si dichiarano creditori del defunto Girolamo Seruberti, la cui eredità comprende una casa posta «*prope plateam Beate Mariae de Populo*» abitata da Fantino Petrignani il quale, assente, ordina mediante il notaio di versare attraverso il banco degli Ubertini la somma di 146, 87 scudi al suo procuratore «*pro integra solutione pensionem d[icta]e domus et semestris incepti die 19 men. Xbris 1588*». ASR, *Auditor Camerae*, Marco Antonio Bruto, n. 1197, c. 275.*

<sup>67</sup> Il 21 agosto del 1589 Fantino Petrignani, con Mario Farnese e il Referendario apostolico Oberto Riparolo accedono ad una società di quattrocento scudi in favore del Cardinale Girolamo e dei signori Ciriaco e Asdrubale Mattei fratelli e figli eredi di Alessandro. ASR, *Auditor Camerae*, Marco Antonio Bruto, n. 1199, c. 765-768, 473 v. Il 16 settembre 1603 gli eredi di Petrignani ordinano al procuratore Ortensio Celso di saldare i debiti residui, tra i quali è menzionata la consistente somma di 7000 scudi dovuta da Fantino a Claudia, moglie di Ciriaco Mattei. Il debito è relativo ad un censo annuo, come da instrumento del 24 marzo 1584 rogato dal notaio Mario Foschi. Il 6 febbraio 1604 Girolamo Mignanelli romano, a nome suo e della nobile Claudia Mattei, moglie di Ciriaco e degli altri eredi del fu Giacomo Mattei cede al Monte di Pietà un censo già stipulato da Settimio e Fantino Petrignani a favore degli eredi di Alessandro Mattei. Segue la dichiarazione: «Ms. Giacomo Morello Cassiere del nostro sacro Monte del imposti paga alli ill.ri signori Angelo et Ferdinando e Cavalieri Paolo et Pietro Petrigani per loro all'Ill.re

sign.a Claudia Matthei et altri heredi del signore [aggiunto sotto: Giacomo Matthei bo. me. e per loro all'III S.e Gerolamo Mignanelli uno de consorti in detta heredità settemila dugento scudi di moneta per prezzo di un censo altre volte imposto et venduto da Mons. Fantino et sign. Settimio Petrignani Buona memoria a detta signora Claudia et sorelle heredi del detto Signor Giacomo per gli atti del marefusco a di 24 marzo 1584 pigliandone quietanza et cessione per gli atti di Quintiliano Gargario notario del nostro sacro monte et del ferracuto in solido con intervento del S. Carlo Gabrielli deputato che se pagano a conto del prezzo del Palazzo e sue pertinenze compro da loro per li atti delli medesimi Notari a di 16 di settembre prossimo passato senza pero pregiudicio di quello che detti signori venditori dovessero adempiere per parte loro che n fusse sin qui adimempiuto qual ecceptione et reserva come sopra li altri pagamenti da venire et ne darete debito al Palazzo et Case posto su la piazza di san Martinello compro dalli SS. Petrigani sopradetti che ve si faranno boni a vostri conti di casa il di 18 xicembre 1603 sc. 7200 moneta. Gio. Battista scalmana Comp.ta. D. Ruggerio Ferracuto A. C. Not.o ego Quintilianus Gargarius notarius etc. Cfr. Unicredit Banca di Roma, Archivio Storico, Fondo Monte di Pietà, Sez. IV (gestione), Serie V, *Instrumenti (1539-1846)*, n. 4, *Instrumenti diversi dall'ano 1598 sino al 1605*, cc. 69r-72r; 131 r-132 r. Cfr. ASR, *Auditor Camerae*, not. Gargarius, uff. 9, cc. 480-481, 507.

<sup>68</sup> Cfr. *Supra*, n. 62.

<sup>69</sup> Roma, 1589, giugno 15. Fantino Petrignani, arcivescovo cosentino e Girolamo de Rustici, vescovo di Tropea nominano loro procuratore il nobile Vincenzo Rombino di Cosenza per i crediti da riscuotere da Tiberio Baracco Abbate di S. Maria de Attilia, da Maurizio Baracco e da altri loro debitori. L'atto è rogato in Roma, in casa di Fantino Petrignani, in regione Campo Marzio, alla presenza di Nicola Benigno di Tivoli, e in casa dei Girolamo Rustici alla presenza di Giovanni Nicola Massianello di Tivoli e di Guido Rufino di Fano. Cfr. ASR, *Auditor Camerae*, Marco Antonio Bruto, 1589 n. 1198, c. 726.

<sup>70</sup> Sulla famiglia Rustici cfr. M. B. Guerrieri Borsoi, *Palazzo Besso. La dimora dai Rustici ai Paravicini e gli affreschi di Tarquinio Ligustri*, Roma 2000, in particolare pp. 15-33. Sul dipinto e sul suo donatore cfr. Pupillo, *cit.*, 2001, pp. 58, 67; S. Macioce, *Michelangelo Merisi da Caravaggio fonti e documenti 1532-1724*, Roma 2003, pp. 5-8 (con bibliografia precedente); R. Vodret, *I "doppi" di Caravaggio: le due versioni del S. Francesco in meditazione*, Storia dell'arte, 2004, 108, pp. 45-78; M. Pupillo, *Francesco de' Rustici e la copia dei Cappuccini del San Francesco in meditazione del Caravaggio*, Storia dell'arte, 2004, 108, pp. 79-93.

<sup>71</sup> Cfr. *Infra*, n. 98.

<sup>72</sup> Roma, 1598 aprile 20. «Copia di Conti entrata ed uscita maneggiati da Pompnio Dacano [?] di m.a Bartolomea Fasola hora sor Iuliva monicha in S.ta Cat.na da Siena a Monte Magnia Napoli zio et procuratore di essa sor Iuliva di denari et altre robbe Con in essa conto ricevuti et pagati et beni venduti. Entrata: *Infra*

a di 20 di Aprile 1598 dalla stessa sor Iuliva ditta prima Bartolomea Fasola geraldina alle grati de monatero dalle terre vendute a M.r Arcivescovo Fantino di Amelia scudi trecento ... 300; A di 25 detto ebbi in prestito dal sop[radet]to Mons. Fantino [...] li sc. 300 sopradetti et molti altri spesi di mij per vestir detta Bartolomea monica simile Cinq[uant]a ...50. [...]; a di 29 di maggio 1599 ebbi dal Ill.mo S.re Bartolomeo Petrignao scudi ottanta otto et li trenta computatoci [...]. ASR, *Trenta notai capitolini*, uff. 9, Quintilianus Garganus, n. 34, cc. 213-215.

<sup>73</sup> Cfr. *Amelia, S. Angelo. Istromento del 20 settembre 1601 di Bartolomeo Petrignani con cui promette di pagare annue £. 200*. AGCRS, AM, 28. Si veda anche M. Tentorio, *Cenni storici sul collegio S. Michele Arcangelo dei PP. Somaschi in Amelia*, Rivista dell'ordine dei padri Somaschi, 1954, vol. XXVII, fasc. 113, pp. 475-491.

<sup>74</sup> Cfr. Pupillo, *cit.*, p. 19, 27, n. 52.

<sup>75</sup> Il prezioso documento, discusso per la prima volta in questo contributo, mi è stato generosamente segnalato alcuni anni fa da Arianna Cervellin che ringrazio sentitamente per l'amicizia dimostrata. ASR, *Trenta notai capitolini*, uff. 34, vol. 27, anno 1606, cc. 615 r-616 v; 629 r. Cfr. *Infra*, Appendice, doc. 7.

<sup>76</sup> «[...] Nacqui in Bologna di famiglia honesta / Povero nacqui e povero mi mantenni / Odiati chi male acquista honori e robbe / Perchè ingrossando il fiume ancora intorbida [...] / Piaccia così al somo redentore/ E a la Sua Mastà sia stato tale / Qual si conviene al fin tanto ch'io possa / Goder del cielo un picol luoco humile». Cfr. Wasserman, *cit.*, pp. 4-5.

<sup>77</sup> Il 25 agosto 1603 il corpo del Laureti era stato deposto nella chiesa dei SS. Luca e Martina «giu sotto la volta della chiesa». ASL, vol, 42, f. 103 r. Cfr K. Noehles, *La chiesa dei SS. Luca e Martina nell'opera di Pietro da Cortona*, Roma 1970, p. 334, doc. 5.

<sup>78</sup> Cfr. Wasserman, *cit.*, p. 139 e ss. Sulla fase cinquecentesca del Palazzo, compresa la sua decorazione, si veda G. Fusconi, *Un taccuino di disegni antiquari di Raymond Lafage e il palazzo alle Quattro Fontane a Roma*, in M. Buonocore ... [et al.], *Camillo Massimo collezionista di antichità. Fonti e materiali*, Roma 1996, pp. 54-58. Muzio era cugino di Asdrubale e Ciriaco e con loro era iscritto all'arciconfraternita della Trinità. Cfr. Pupillo, *cit.*, pp. 57-59.

<sup>79</sup> Si veda ad esempio l'atto rogato in «*palatio Ill.mi D. Fantini in eius cubiculo presentibus D.ne Octavianoo q. Iulij Mascherini Bononiensis et Pandulpho Phrigioni Avinionensis testibus*». ASR, *Auditor Camerae*, not. Marcantonio Bruto, n. 1243, c. 514.

<sup>80</sup> Bolli, *cit.*, pp. 19.

<sup>81</sup> Cfr. *Infra*.

<sup>82</sup> Cfr. *Infra*, Appendice, doc. 1.

<sup>83</sup> Si aggiunga che Ludovico Alfieri da Cortona, vicario di Fantino nella sua diocesi di Cosenza, suo auditor generale e succollettore ecclesiastico nelle Calabrie durante gli anni della nunziatura napoletana dell'arcivescovo Petrignani, fu incaricato in Roma

per gli affari dei granduchi Francesco e Ferdinando, prima di essere nominato nel 1591 vescovo di S. Marco nel Regno di Napoli. Cfr. D. M. Manni, *Osservazioni storiche sopra i sigilli antichi de' secoli bassi*, t. III, Firenze 1743, p. 88.

<sup>84</sup> Sul dipinto si veda il recente M. Marini, *Michelangelo Merisi da Caravaggio, Gaspare Murtola e la "chioma avvelenata di Medusa"*, Venezia 2003.

<sup>85</sup> Per i dati documentari, tecnici e la critica del dipinto cfr. Marini, *cit.*, 2005, pp. 411-413.

<sup>86</sup> Cfr. Bolli, *cit.*, p. 24.

<sup>87</sup> Si cita dalla testimonianza del rigattiere romano Costantino Spata depositato presso il Tribunale Criminale del Governatore l'11 luglio 1597. Cfr. S. Macioce, *cit.*, 2003, p. 61.

<sup>88</sup> Cfr. Mancini, *cit.*, vol. I, pp. XIX-XXI.

<sup>89</sup> Cfr. *Ibidem*, parte II, p. 224.

<sup>90</sup> M. Maccherini, *Caravaggio nel carteggio familiare di Giulio Mancini*, Prospettiva, 1997, 86, pp. 71-92; *Idem*, *Novità su Bartolomeo Manfredi nel carteggio familiare di Giulio Mancini. Lo "Sdegno di Marte" e i quadri di Cosimo II granduca di Toscana*, in *Omaggio a Fiorella Sricchia Santoro*, Prospettiva, 1999, 93-94, pp. 131-141; *Idem*, *cit.*, 2002.

<sup>91</sup> Come risulta da una sua lettera, il medico ebbe occasione di curare personalmente il pittore nel periodo in cui fu ospite presso il Cardinale de Monte. Il Maccherini fa risalire la conoscenza del pittore almeno agli anni del soggiorno del Merisi presso il cardinale Francesco Maria del Monte (1595-1600). Cfr. Maccherini, *cit.* 2002, p...

<sup>92</sup> A. Zuccari, *Cesare Baronio, le immagini, gli artisti*, in *La regola e la fama*, *cit.*, pp. 94-95.

<sup>93</sup> Mancini *cit.*, p. 5.

<sup>94</sup> Cfr. M. Maccherini, *cit.* 2002, pp. 123, 125; *Idem*, *cit.*, 1997, p. ...

<sup>95</sup> Si possono anticipare due semplici ragioni che influirono sui successivi rapporti tra Mascarino e i due artisti. Lavinia era come lui bolognese e figlia di Prospero Orsi, pittore certamente conosciuto da Ottaviano; Antiveduto, come ricorda Baglione, abitava in Borgo, dove compì il suo apprendistato presso il pittore Giovanni Domenico Perugino (Cfr. Baglione, *cit.*, p. 292). Frequentava quindi la zona di "via del Mascarino", ancora oggi così nominata dall'abitazione dell'architetto a Borgo Pio.

<sup>96</sup> Mancini fa in altri luoghi riferimento a Mascarino come sua fonte «per quanto mi disse il Mascarini [...]». Cfr. Mancini, *cit.*, vol I, p. 232, vol. II, p. XXVIII.

<sup>97</sup> Cfr. *Infra*, Appendice 7. Su Mascarino si vedano: Baglione, *cit.*, pp. 99-100; U. Ojetti, *Ottaviano Mascarino*, Atti e memorie della Reale Accademia di S. Luca. Annuario, II(1913), pp. 65 e ss; III (1913-14), pp. 85 e ss; Wasserman *cit.*; Noehles, *cit.*, in particolare pp. 43 e ss; E. Negro, *Ottaviano Mascherino pittore e scultore*, in J. Bentini (a cura di), *Lelio Orsi e la cultura del suo tempo*, atti del convegno internazionale di studi, Reggio-Emilia, Novellara, 28-29 gennaio 1988,

Bologna, 1990, pp. 161-172; Matteucci Armandi, Righini, *cit.*, pp. ...; S. Brevaglieri, *Palazzo Verospi al Corso*, Milano 2001; C. Baumgärtner, *San Salvatore in Lauro. Ottaviano Mascherinos Beitrag zur Entwicklung des römischen Sakralraums in der II Hälfte des Cinquecento*, Berlin 2002; A. Ranaldi, *L'incompiuta villa di Prospero Santacroce a San Gregorio da Sassola presso Tivoli. Un ipotetico progetto di Ottaviano Mascarino*, Bollettino d'arte, 2005, 131, pp. 69-88;

<sup>98</sup> M. Tosi, *Il Sacro monte di pietà di Roma e le sue amministrazioni*, Roma 1937, pp. 117 e ss, e appendici 16, 17.

<sup>99</sup> 1603, settembre 16: il nobile romano Ortensio Celso procuratore dei fratelli Angelo di anni ventisette, Ferdinando, di anni diciannove, Paolo di anni quattordici e Pietro di anni dieci, figli ed eredi di Settimio Petrignani, nipoti ed eredi dell'Arcivescovo di Cosenza Fantino Petrignani, dichiara un totale tra debiti e censi a carico dei Petrignani di ventimila scudi. Nell'atto si spiegano le ragioni della vendita: «*non adsint pecunie mobilia neque semoventia ultra illa que pro eorum decentia retinere oportet non alia post mortem d.ti R.mi D. Fantini pro sulvendis alijs debitis et heredibus hereditarijs publice vendita fecerunt ad venditionem bonorum stabilium devenire deliberarunt*». Dopo la morte di Fantino, il palazzo «*remansit deficientibus scalis principalibus a mano dextera in ingressu d[ict]o Palatij fieri designatis cum solario sale magne ruinoso ac locis presentibus parapectibus appartamentis vero superioribus absque pavimentis et solarijs seu soffittibus unid-que imperfectis existens*». Occorrerebbe una grande spesa per completare il palazzo e renderlo comodo all'abitazione. Dalla morte di Fantino l'edificio era rimasto sfitto. Dopo aver considerato le esiguità dei frutti ricavabili dal palazzo se ne stabilisce la cessione al Sacro Monte di Pietà di Roma. Tra i provvisori e i deputati del Sacro Monte sono ricordati Fabio Mattei e Francesco de Rustici. La vendita avviene per una somma concordata di 18.000 scudi, 12000 dei quali i deputati si impegnarono a versare entro un mese, mentre per i restanti 6000 a distanza di un anno si dovevano pagare i debiti sospesi di Marcello Santa Croce, pesi che Fantino si era impegnato ad estinguere con atto del 10 giugno 1591. I Petrignani ordinano al procuratore Ortensio Celso di saldare i debiti residui di Fantino, tra i quali la consistente somma di 7000 scudi dovuta a Claudia moglie di Ciriaco Mattei. Il debito era relativo ad un censo annuo, come da instrumento del 24 marzo 1584 rogato dal notaio dell'Auditor Camerae Mario Foschi. Il procuratore partecipa anche a nome di Bartolomeo, fratello di Settimio e Fantino, e zio di Angelo, Ferdinando, Pietro e Paolo Petrignani. L'atto è rogato dal notaio Quintiliano Gargano. Unicredit Banca di Roma, Archivio Storico, Fondo Monte di Pietà, Sez. IV (gestione), Serie V, *Instrumenti (1539-1846)*, n. 4, *Instrumenti diversi dall'ano 1598 sino al 1605*, cc. 69 r.-72 r.

<sup>100</sup> Cfr. Mancini, *cit.*, p. 232.

<sup>101</sup> Cfr. Wasserman, *cit.*, p. 156.

<sup>102</sup> Sopra l'architrave di entrata si legge l'iscrizione «Bartholomeus Petrignanus

MDLIII», forse riferibile ad una prima fase dei lavori, coincidente con l'anno del suo matrimonio con Teodorina Cansacchi, figlia di Prospero di Giulia Geraldini. Cfr. Bolli, *cit.*, p. 21. Sul palazzo cfr. *Infra*.

<sup>103</sup> Cfr. Wasserman, *cit.*

<sup>104</sup> Cfr. *Infra*, Appendice, doc. 3. Ad un primo esame stilistico degli elementi architettonici, si riscontrano inoltre, soluzioni comuni ad altri edifici mascheriniani, come l'utilizzo del portale coronato da un cornicione aggettante a terrazzo, piedritti decorati da bugne distanti e la tipica chiave di volta formata da tre blocchi trapezoidali emergenti. Si confrontino ad esempio i disegni del portale di Palazzo Petrigliani e di quello mascheriniano di Palazzo Ginnasi a Roma. Per il disegno di quest'ultimo cfr. Wasserman, *cit.*, figg. 71-72.

<sup>105</sup> Su Costa, noto acquirente delle opere di Caravaggio, si veda: L. Spezzaferro, *The Documentary Finding. Ottavio Costa as a Patron of Caravaggio*, *The Burlington magazine*, 1974, 116, pp. 579-586; *Idem, Ottavio Costa e Caravaggio certezze e problemi*, in Cinotti (a cura di), *cit.*, pp. 103-118; A. Vannugli, *Enigmi caravaggeschi i quadri di Ottavio Costa*, *Storia dell'arte*, 2000, 99, pp. 55-83; J. Costa Restagno, *Ottavio Costa (1554 - 1639) le sue case e i suoi quadri. Ricerche d'archivio*, Bordighera 2004; Terzaghi, *cit.*

<sup>106</sup> P. Roccasecca, *La "Portione del manoscritto originale di Giacomo Barozzi da Vignola della sua prospettiva*, in R. J. Tuttle, B. Adorni, C. L. Frommel, C. Thoenes, (a cura di), *Jacopo Barozzi da Vignola*, Milano 2003, pp. 372-374.

<sup>107</sup> Roma, 1591, giugno 10. Marcello Santacroce cede per la cifra di 13400 scudi (10 giulii per scudo) il Palazzo di S. Salvatore in Campo nel quartiere Regola, già proprietà del cardinale Prospero Santacroce, a Settimio Petrigliani «*domicellus amerinus*» e fratello del vescovo di Cosenza Fantino Petrigliani. Il pagamento avviene mediante cessione dei censi, delle società d'ufficio e di tutti gli altri debiti contratti da Marcello. Fantino, presente alla stipulazione dell'atto in qualità di procuratore del fratello, si impegna a nome di Settimio, assente, di saldare i debiti del Santacroce entro quattro mesi. Segue la lista dei debiti. Il Petrigliani dovrà continuare a pagare quindici giulii annui alla chiesa di S. Salvatore per un canone relativo al cortile minore del Palazzo prospiciente alla porta della chiesa. L'acquisto comprende il Palazzo con la stalla, il fienile, il cortile grande, il cortile minore gravato dal canone, il giardino, gli appartamenti, le porzioni e le pertinenze adiacenti, con gli introiti ad essi corrispondenti. Seguono una serie di strumenti con i quali, mediante il banco Doni, Fantino Petrigliani liquida i creditori di Marcello Santacroce. Cfr. Unicredit Banca di Roma, Archivio Storico, Fondo Monte di Pietà, Sez. IV (gestione), Serie V, Instrumenti (1539-1846), n. 2, cc. 1r-5v e segg. Il documento è pubblicato interamente in Tosi, *cit.*, pp. ...

<sup>108</sup> Cfr. Roma, 1588 dicembre 16. ASR, Arch. Not. *Auditor Camerae*, Marco Antonio Bruto, n. 1195, c. 733. In un'ampia prospettiva di ricerca andranno considerati anche i rapporti che Petrigliani ebbe con l'ambiente lombardo dei Borromeo e in



particolare con Cremona, alla cui diocesi apparteneva anche la cittadina di Caravaggio. La Biblioteca Ambrosiana di Milano conserva tre lettere indirizzate da Fantino al Cardinale Federico Borromeo: da Macerata il 2 luglio 1593 (cod. 158, n. 24); da Ravenna il 12 febbraio 1595 (cod. 167. c.162); da Attigliano il 4 febbraio 1599(cod. 184, c. 205). Cfr. *Card. Federico Borromeo arciv. di Milano : Indice delle lettere a lui dirette conservate all'Ambrosiana. Appendice: Opere manoscritte e a stampa del card. Federico esistenti nell'Ambrosiana*, Milano 1960, p. 148.

<sup>109</sup> *Infra*, Appendice, doc. 2.

<sup>110</sup> Come noto l'espressione è in Baglione, *cit.*, p. 137

<sup>111</sup> «n. 123. Casa di S.to Salvatore in Campo ms. prospero orsi h. 186. Carlotta orsi madre D.; ms Gio Domenico Merlini h [nucleo 186]; n. 129 Palazzo di Mons. Fantino: S.r Simone fata Agege h 199/ S.r Nicolo Benignis.r Paulo Camilio Astancolli; Baldo Ser.re Ant.o Carrettiere / Pietro Carrettiere»; n. 130: «Palazzo di mons. Barbarino /Mons. Francesco Barbarino /Mons. Maffeo Barbarino [...]». AVR, Stati delle Anime, Parrocchia di S. Salvatore in Campo, 1595, n. 123. Cfr. anche gli anni 1596 e 1602. Già segnalato in Corradini, Marini, *cit.*, 1998, p. 26, n. 11; M. Marini, *cit.*, p. 108, n. 48.

<sup>112</sup> Wasserman, *cit.*, p. 198.

<sup>113</sup> («[...]doi pessi di fresi alti palmi dieci luno e lunghi venti nove luno fatti a secco con colori fini con figure grande et paesi et grotesche et hornamenti con il suo architrave hornato di varie cose quali son parti da una parte et l'altra del trameso di tavole nella camera di N.o sig.re attaccata con la galleria»). *Ibidem*, fig. 197. Va ricordato che Cesare dipinse a Macerata tra il 1592 e il 1593, quando Fantino vi abita stabilmente in qualità di Governatore della Marca. Sulle opere romane e marchigiane di Cesare e del fratello Vincenzo si veda R. Vodret, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXVIII, Roma 1983, pp. 383-385; L. Arcangeli, *Il Santuario di Santa Maria delle Vergini a Macerata: un modello d'arte sistina*, in P. Dal Poggetto (a cura di), *Le arti nelle Marche al tempo di Sisto V*, cat. della mostra, Milano 1992, pp. 137-152 (con bibliografia precedente); A. Zuccari, *I pittori di Sisto V*, Roma 1992, pp.78-79; D. Matteucci D., *Presenze marchigiane e cultura fiorentina: aspetti della maniera a S. Spirito in Sassia di Roma da Paolo III a Clemente VIII*, Storia dell'arte, 1996, 88, pp. 301-312.

<sup>114</sup> Cfr. Marini, *cit.*, 2005, pp. 15, 107, n. 32.

<sup>115</sup> Guerrieri Borsoi, *cit.*, p. 68.

<sup>116</sup> Montefiascone, Toscanella, S. Lorenzo alle Grotte, Acquapendente, Orte, Basano d'Orte, Mugnano, Lugnano, Vetralla, Colleno, Bolsena, Corneto e Castelluccio. ASV, *Sec. Brevi*, 188, cc. 119, r-v.

<sup>117</sup> Sulle pitture del Ligustri a Viterbo cfr. Guerrieri Borsoi, *cit.*, pp. 59- 69.

<sup>118</sup> Mascarino aveva progettato il coro per la chiesa di S. Maria della Pace, poi realizzato da Maderno nel 1614. Cfr. Wasserman, *cit.*, p. 55, fig. 11.

<sup>119</sup> Per una sintesi sull'attività del Viviani si veda M. R. Valazzi, *Antonio Viviani*

detto il Sordo di Urbino (Urbino, 1560-6 dicembre 1620), in A. M. Ambrosini, M. Cellini (a cura di), *Nel segno di Barocci. Allievi e seguaci tra Marche, Umbria, Siena*, Milano 2005, pp. 114-127.

<sup>120</sup> Giovanni Baglione testimonia la stima dei giovani pittori nei confronti della pittura di Raffaellino: «Et in quei tempi non si ragionava d'altri, che di Raffaellino da Reggio; poiche tutti li giovani cercavano d'imitare la bella maniera di lui; tanta morbidezza, et unione nel colorire, rilieuo, e forza nel disegno, e vaghezza nella maniera havea». Cfr. Baglione, *cit.*, p. 26.

<sup>121</sup> ASR., Trenta notai capitolini, uff. 11, Saravezzus, v. 76, cc. 818, 847. L'inventario, di grande interesse per una possibile analisi della cultura di Mascarino, è stato segnalato ma non trascritto da Isabella Salvagni (*Presenze caravaggesche all'Accademia di San Luca: conflitti e potere tra la "fondazione" zuccariana e gli statuti Barberini (1593-1627)*, in *Caravaggio e l'Europa: l'artista, la tecnica e la sua eredità*, a cura di Luigi Spezzaferro, Cinisello Balsamo, 2009, p. 115.

<sup>122</sup> Cfr. ASL, *Schizzi di Giacomo Palma il giovane e Schizzi di vari autori*. Del primo volume esiste una ristampa anastatica con commento critico di Luigi Grassi (*Il libro dei disegni di Jacopo Palma il Giovane all'Accademia di S. Luca*, Roma, 1968). Su questo primo volume è intervenuta a più riprese S. Mason Rinaldi (*Il libro dei disegni di Palma il giovane nel British Museum*, Arte Veneta, 1973 (XXVII), p. 125, p. 141, n. 5; *Palma il giovane (1548-1628). Disegni dipinti*, a cura di Stefania Mason Rinaldi, Milano 1990, p. 11). In un inventario del 1624, assieme ad altri disegni e stampe, viene citato «un libro de disegni di Rafaele da Reggio di fogli 50» (ASR, Not. Spaonocchia, uff. 15, vol. 102, ff. 210-211 v. Cfr. Noehles, *cit.*, p. 336, doc. 17) certamente identificabile con il volume appartenuto a Lavinia Fontana. Infatti, tra i disegni conservati a S. Luca, compaiono le teste di Antonio Viviani che dovevano essere a lui riconsegnate solo dietro restituzione del secondo volume menzionato nel testamento di Mascarino. Il volume di disegni di Raffaellino da Reggio depositato all'Accademia di S. Luca è presente anche nel successivo inventario stilato il 5 luglio 1627: «[...] Item un libro de stampe di Michelangelo Bonarota, un libro di disegni di Raffaele d'Arezzo [si legga da Reggio], un altro libro di schizzi di penna, un libretto di disegni di macchine, et moti». ASR, Not. Salvaotorius, uff. 15, vol. 113, f. 27 v. Cfr. Noehles, *cit.*, p. 338, doc. 20. Sui disegni, il cui studio è attualmente in corso, si rimanda ad una successiva e approfondita analisi. Si ringrazia sentitamente la dott.ssa Angela Cipriani dell'Accademia di S. Luca di Roma per la cortesia e la collaborazione accordatami.

<sup>123</sup> I due ritratti sono pubblicati in G. Incisa della Rocchetta, *La collezione dei ritratti dell'Accademia di S. Luca*, Roma 1979, cat. 72, p. 35; cat. 375, p. 100.

<sup>124</sup> Cfr. Mancini, *cit.*, vol. I, pp. 215-216.

<sup>125</sup> A. Turchini (a cura di), *La legazione di Romagna e i suoi archivi. Secoli XVI e XVIII*, Cesena 2006, p. 461.

<sup>126</sup> Sulle opere dipinte da Panico a Farnese cfr. G. M. Baragliu, *Mario Farnese, Si-*

*gnore del Ducato di Latera e Farnese*, Informazioni, 1993, n. 9, pp. 85-88; F. Ricci, *Postille ad Antonio Maria Panico: due opere ritrovate*, Informazioni, 1998, pp. 63-70; D. Posner, *Antonio Maria Panico and Annibale Carracci*, The Art Bulletin, 1970, pp. 181-183; E. Schleier, *Panico Gentileschi, and Lanfranco at San Salvatore in Farnese*, The Art Bulletin, LII, 1970, 2, pp. 172-175; A. Brogi, *Aggiunte ad Antonio Maria Panico*, Paragone, 1988 (XXXIX), pp. 39-49; S. E. Anselmi, *Ermetismo e cultura alchemica nelle committenze artistiche dei Farnese di Latera. Gli anni del duca Mario*, in *Vecchia e nuova aristocrazia a Roma e nel Lazio in età moderna. Strategie economiche e del consenso*, a cura di D. Gallavotti Cavallero, Roma, 2006, pp. 84-107, in particolare p. 90, nn. 28-29 (con bibliografia precedente).

<sup>127</sup> «Mori in Roma a di 3 di marzo 1600, et fu seppellito nella chiesa della Madonna Santissima del Popolo» (AGCRS, AM, c. 564). Donald Posner data gli affreschi di Panico per il Petrignani proprio attorno al 1600. Cfr. Posner, *cit.*, p. 181, n. 1.

<sup>128</sup> Cfr. Mancini, *cit.*, vol. I, p. 224.

<sup>129</sup> Cfr. M. Cinotti, *Caravaggio, la vita e l'opera*, Bergamo 1991, p. 13.

<sup>130</sup> Cfr. Baglione, *cit.*, p. 136.

<sup>131</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>132</sup> Si veda la postilla del Bellori al testo di Baglione. Cfr. Macioce, *cit.*, 2003, p. 318.

<sup>133</sup> Hibbard, *cit.*, p. 8, n. 14 (con bibliografia precedente).

<sup>134</sup> G. Moroni, *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, Venezia, 1840, vol. XXV, p. 280.

<sup>135</sup> Cfr. Hibbard, *cit.*, p. 8, n. 14.

<sup>136</sup> Per ciò che attiene Settimio Petrignani sfugge inoltre a Hibbard che questi morì nel 1593, lasciando suoi eredi i figli Pietro, signore del castello di Attigliano e di Salviano, e Paolo, cavaliere di S. Stefano. Altri figli di Settimio furono il sacerdote Angelo, referendario dell'una e dell'altra segnatura, Ferdinando, che dopo una laurea dottorale a Perugia entrò presso i somaschi, e le figlie Olimpia, moglie di Leonida di Vicino Orsini, Ippolita, moglie del conte Aurelio Rovarelli, Ortensia, moglie nel 1641 di Bruto Petrignani, Giulia e Cecilia, monache benedettine dal 1593. Cfr. Bolli, *cit.*, pp. 21-23

<sup>137</sup> BCMC, Ms. 514, c. 9.

<sup>138</sup> ASV, *Fondo Borghese*, serie III, 26. Il registro è segnalato da Pier Paolo Piergentili (*La "Legazione di Romagna" in Archivio Segreto Vaticano*, in Turchini (a cura di), *cit.*, p. 460).

<sup>139</sup> BCMC, Ms. 514, c. 17.

<sup>140</sup> Cfr. F. Grimaldi (a cura di), *Viaggio a Loreto di Cristina di Lorena granduchessa di Toscana e di Luigi Gaetani commissario di governo di Cortona*, a cura di Floriano Grimaldi, Loreto 1998, pp. 15-18; F. Grimaldi, *Pellegrini e pellegrinaggi a Loreto nei secoli XIV e XVIII*, Loreto 2001, p. 423. Sulla visita si veda anche il diario di G. B. Mercuri (BCMC, Ms. 514, c. 47). Una ricerca dettagliata nell'Archivio di Stato di Macerata non ha permesso di rintracciare nessun inven-

tario dei beni contenuti all'interno del Palazzo del Governatore né all'epoca di Fantino né in periodi successivi.

<sup>141</sup> «Al Gov[ernato]re Della Marca. In rispota delle due l[ette]re di V. S. delle 25 del passato, et 6 di q[uan]to ho da dirle, che havendo il tutto riferito a N. S.re et fatto quel buon offitio, che conveniva alla mia particolar amorevolezza verso di lei, acciò resti sodisfatta di quanto desidera, S. S.tà mi ha commesso di scriverle, che havvia un poco di pazienza, et si fermi sin che si muteranno i governi che all'ora non si mancherà di consolarla. Che è, quanto posso dirle sopra di ciò, et per fine [...] prego Dio, che le conceda ogni bene di Roma li 13 di 9bre 1593. ASV, *Fondo Borghese*, serie III, 26, c. 18 v.

<sup>142</sup> La nomina a Presidente di Romagna è del 10 gennaio 1594. Cfr. S. Bernicoli, *Governi di Ravenna e di Romagna dalla fine del secolo XII alla fine del secolo XIX*, Bologna 1898, p. 75.

<sup>143</sup> ASV, *Fondo Borghese*, serie III, 26, c. 26.

<sup>144</sup> N. Trovanelli, *Storia di Cesena. Lezione V.*, «Il Cittadino. Giornale della domenica» .....

<sup>145</sup> «Essendo presidente di Romagna monsignor Fantino Petrigiani, prelado di cortesissimi modi, al palazzo pubblico si aggiunse l'appartamento elegante corrispondente a piazza S. Carlo, chiamato comunemente le camere Fantine da esso monsignore, per avere egli ivi abitato pressochè tutto il tempo del suo governo». P. Bonoli, *Storia di Forlì*, II ed., vol. II, Forlì 1826, p. 423.

<sup>146</sup> Cfr. A. Turchini, *Legati, vicelegati e presidenti di Romagna. Cronologia sommaria, 1509-1797*, Turchini (a cura di), *cit.*, pp. 897 e segg.

<sup>147</sup> «Al Presidente di Romagna Ill. So di haver scritto altre volte a V. S. sopra le molestie, che si davano dalli suoi ministri alla famiglia del S.r Filippo Bardi Gover[nato]re di forlì, et all'istessa persona di esso Gov[ernato]re, cosa, che si come mi dispiacque d'intendere che fuse senza ligitima causa, così li scrissi, che vi applicasse il rimedio necessario, tuttavia intendo nono solo ciò non è seguito, ma che si continua dall'istessi suoi ministri nelle molestie, il che mi è parso così strano, che se V. S. non li farà desistere, mi risolverò senz'altro di spedirvi un Com[misa]rio che metta in chiaro il tutto, per far poi quella resolutione, che mi parrà maggiormente convenire, et Dio la guardi Di Roma, li 30 di ottobre 1596». ASV, *Fondo Borghese*, Serie III, 26, c. 43.

<sup>148</sup> «Havendo N. S.re destinato legato di cotesta provincia il Cardinal Bandino, ha risoluto di chiamar V. S. qua, ma desiderando io, che ella resti impiegata nel servizio della S.tà sua, ne rappresentandomesi hora altra occ[asio]ne di quella di Com[missa]rio dell'Essercito, che si mandi in Ungheria, ho proposto a S. B.ne la persona di V. S. et havendola approvata, purché ella si contenti accettar questo carico, ho voluto avvisarle tutto ciò per Cor[rie]re espresso, a fin che mi significhè l'animo et volontà sua quanto prima, sendo necessario la presta resolutione giachè la spedizione dielle genti si tiria avanti con gran celerità. Che è quanto ho da dirle

con la p[rese]nte et per fine Di Roma li 16 d'Aprile 1597». *Ibidem*, cc. 63-64.

<sup>149</sup> «[...] è piaciuto a N. S.re che V. S. abbia accettato il carico di Com[missa]rio dell'esercito d'Ungheria, ma perche la prestezza di mandar queste genti è necessaria mi ha ordinato S. S.tà di significarle che se ne venga qua con la maggior diligenza, che sia possibile, et lasci qualche ordine per la Provincia sino che arriva Mons. Vicelegato. Che è quanto ho da dirle con la presente Di Roma li 23 d'Aprile 97». *Ibidem*, c. 65

<sup>150</sup> *Ibidem*, c. 69.

<sup>151</sup> Cfr. Brunelli, *cit.*, pp. 175-206.

<sup>152</sup> La rinuncia di Petrigiani causò ritardi nella spedizione in Ungheria come il Segretario di Stato scrive a Giovanni Francesco Aldobrandini: «[...] per questa assenza di N. S.re si è andato un poco adagio ad eseguire il resto con mio dispiacere, sebene alla freddezza di costà, qua si abrugia, et et invero più tosto fa pensare a N. S. ad intepidire, ha anco ritardando il marciare dei soldati, che havendo come già avisai V. E. accettato il carico di Commiss.o Mons. Fantino, et esendosi inviato a questa volta et poi ritrovato si inutile per il viaggio per l'abitudine del suo corpo, che è stato costreto a scusarsi, et così bisognato pensare ad altro soggetto [...]». Cfr. ASV, *Fondo Borghese*, serie III, 17/A, cc. 228-229.

<sup>153</sup> ASR, Trenta notai capitolini, not. Quintiliano Gargario, n. 35, cc. 58-59 v.; 60-68 v. Segnalato in C. L. Frommel, *Caravaggios Frühwerk und der Kardinal Francesco Maria del Monte*, Storia dell'arte, 1971(1972), 9/10, p. 7 n. 19.

<sup>154</sup> Le due tele vennero posizionate il 4 luglio 1600, ad un anno circa dalla data della commissione, con sei mesi di ritardo sul termine di consegna previsto nel contratto. Cfr. J. Bousquet, *Documents inédits sur Caravage. La date des tableaux de la chapelle Saint Matthieu à Sain - Luis - des Français*, *Revue des Arts*, 1953, 3, pp. 103-105; H. Röttgen, *Caravaggio, ricerche e interpretazioni*, Roma 1974, p. 52.

<sup>155</sup> Maccherini, *cit.*, 1997, p. 72.

<sup>156</sup> Sui dipinti si veda Marini, *cit.*, 2005, pp. 403-410. D. Mahon, *Fresh light on Caravaggio's earliest periodo: his "Cardsharps" recovered*, *The Burlington magazine*, 1988, 130, pp. 10-25. Macchrini, *cit.*, 1997, n. 24.

<sup>157</sup> Calvesi, *cit.*, 1995, pp. 19-20.

<sup>158</sup> C. Whitfield, *Prospero Orsi, interpète du Caravage*, *Revue de l'art*, 2007, 155, pp. 9-19. Cfr. Marini, *cit.*, p. 409.

<sup>159</sup> Sui dipinti si veda Marini, *cit.*, 2005, pp. 403-410. Calvesi, *cit.*, 1990, pp. 201-210, 228-134. Sui dipinti Aldobrandini-Pamphilj si veda L. Testa, «... *In ogni modo domatino uscimo*»: *Caravaggio e gli Aldobrandini*, in Volpi (a cura di), *cit.*, pp. 129-146.

<sup>160</sup> Per un riepilogo delle diverse ipotesi sull'entrata dei dipinti nella collezione Doria cfr. F. Cappelletti, *Michelangelo Merisi da Caravaggio, detto il Caravaggio. Il riposo nella fuga in Egitto*, in *I Capolavori della collezione Doria Pamphilj da Tiziano a Velázquez*, cat. della mostra, Milano 1996, p. 38.

<sup>161</sup> Le due missive inedite, per le quali ringrazio vivamente il prof. Emilio Lucci che gentilmente me le ha segnalate offrendomi la loro trascrizione, sono state ritrovate

nell'Archivio diocesano di Amelia, attualmente in corso di riordino e quindi ancora chiuso agli studiosi. Cfr. AVA, Arch. Graziani, vol. 32, 27 maggio 1592: «[...] Il signor Bartolomeo Petrignano, fratello di monsignor Fantino avendo fabricato qui una bella casa desegna di far dipingere alcune stanze. M'ha parlato di tre fratelli del Borgo pittori, chiamati Alessandro, Cherubino e Giovanni; dice che sono tutti per la bona strada nel arte et esso volentieri condurrebbe qua Giovanni, ma forse non farà molta differenza del uno al altro. Vorrei che V. S. parlasse con loro et intendesse qual d'essi può aversi più facilmente et intenda anco alcuna cosa de la conditione che vorria, quando pensasse venire et me ne dia avviso»; 10 giugno 1592: «[...] Ancorché io vi habbia scritto hieri per li mulattieri, non di meno ha d'aggiungere che diciate al Pittore che il sig. Bartholomeo desidera che se ne venga qua quanto più presto, che vedrà il lavoro, che ha da fare, et sarà d'accordo seco, et se non fosse anco d'accordo non perdarà il viaggio».

<sup>162</sup> Sui fratelli Alberti, attivi in Vaticano già nel 1592, si veda S. Macioce, *Undique splendent. Aspetti della pittura sacra nella Roma di Clemente VIII Aldobrandini (1592-1605)*, Roma 1990, p. 101.

<sup>163</sup> Sugli interventi di Ligustri e Prospero Orsi nei palazzi menzionati cfr. *Ibidem*, pp. 101-116; L. Sickel, *Un affresco inedito di Tarquinio Ligustri. La "Prospettiva" nella galleria del Palazzo Massimo alle Colonne*, Bollettino d'arte, LXXXVII (2002), 120, pp.93-98; cfr. anche Nicolai, *cit.*, 2008, *passim*.

<sup>164</sup> Si segue la numerazione utilizzata in una piccola pubblicazione su Palazzo Petrignani curata da Ermanno Santori (*cit.*, p. 32).

<sup>165</sup> Per un'interpretazione o una rilettura "antiturca", e non solo antifrancese (A. Chastel, *Il Sacco di Roma. 1527*, Torino 1983, p. 37) dell'affresco vaticano, può essere utile il riscontro di un'esternazione di Pio V riferita dall'ambasciatore veneto Soranzo (1565). Il papa gli avrebbe prospettato la possibilità di una nuova grande impresa in Terra Santa, assicurando che «se li Turchi si approssimeranno qui a Roma [...] Noi medesimi li andremo contra, come fece S. Leon papa, et niente dubiteremo». Cit. in G. Brunelli, *Soldati del papa. Politica militare e nobiltà nello Stato della Chiesa (1560-1644)*, Roma 2003, pp. 8-9. Certamente l'episodio di S. Leone Magno si addice ad essere applicato all' "Attila del momento", al nuovo barbaro. Dopo la battaglia di Lepanto, circolò la notizia, diffusa da alcuni schiavi «ch' il giorno dell' Armata videro in aria Christo, e due Santi, e si stimò fossero San Pietro, e San Paolo, accompagnati da molti Agnoli, ch' avevano le spade in mano, con le quali minacciavano il Turco». Cfr. A. Caraccia, *Vita del Beattissimo Pontefice Pio V*, Pavia 1617, p. 134. L'influenza del modello raffaellesco, diffuso anche attraverso le stampe, sembra qui evidente. Sulla congruenza Attila-Turco cfr. anche A. Gentili A., *Le storie di Carpaccio. Venezia, i Turchi, gli Ebrei*, Venezia, 1996, p. 30 e fig. 4.

<sup>166</sup> Cfr. I. De Ramaix, *Raphael Sadeler I*, in *The Illustrated Bartsch*, 71, part 1 (Supplement), New York 2007, fig. 193.

<sup>167</sup> Cfr. *Idem, Johan Sadeler I*, in *The Illustrated Bartsch*, 70, part. 3 (Supplement), New York 2003, p. 88.

<sup>168</sup> Cfr. Saponi, *cit.*, pp. 100, 103; A. Diels, M. Leesberg, *The Collaert dynasty, part. VI*, in M. Leesberg e A. Balis (a cura di), *The new Hollstein Dutch & Flemish Etchings, Engravings and Woodcuts, 1450-1700*, Ouderkerk aan den IJssel 2005, pp. 65-73; A. Cerboni Baiardi, *Jacques Callot (Naney 1592-1635). Serie mesi*, in M. Mei (a cura di), *Collectio thesauri dalle Marche tesori nascosti di un collezionismo illustre, Vol. I.2. Arte grafica e musica*, Firenze, Edifir Edizioni, 2005, pp. 190-192.

<sup>169</sup> Cfr. C. Volpi, *Le immagini degli dèi di Vincenzo Cartari*, Roma 1996, tav. XXXI, p. 235.

<sup>170</sup> Cfr. H. A. M. VanDer Heyden, *Matteo Florimi (+1613). Landkarten- und Stadtplanverleger in Siena*, in P. H. Köhl e P. H. Meurer (a cura di), *Florilegium cartographicum. Beiträge zur Kartographiegeschichte und Vedutenkunde des XVI. bis XVIII. Jahrhunderts*, Leipzig 1993, pp. 117-130; S. Kortekaas, *Matteo Florimi, drukker en uitgever te Siena van 1593 tot 1613*, Incontri, N.S. 1992, 7, pp. 175-184.

<sup>171</sup> Cfr. P. Mangia, *La decorazione pittorica dei palazzi nobiliari di Amelia nel Cinquecento e inizi Seicento*, in *I Geraldini di Amelia nell'Europa del Rinascimento*, Viterbo 2004, p. 39, n. 72. Già Giovanna Saponi aveva ipotizzato la presenza del Piccioli, conosciuto solo dai documenti, tra i pittori di Palazzo Petrignani. Cfr. Saponi, *cit.* pp. 68, 102-103.

<sup>172</sup> «A di 26 giugno. Dati a m.ro Tarquinio pittore per l'immagine di S. Michele nel p[ri]mo dormit[ori]o Δdi 6:50; A di 9 sett[emb]re 1618 al d[ett]o m[astr]o Tarquinio per l'immagine dell'Angelo Gabriele del 2do Dormitorio Δdi 6:50». AGCRS, A-7-B, Amelia, *Fabbrica dell'Accademia, Pietre, Conci et pitture*, c. n. n.

<sup>173</sup> Cfr. U. Gnoli, *Pittori e miniature nell'Umbria*, Foligno 1980, p. 397.

<sup>174</sup> AST, ms. Venturelli, vol. I, p. 343. Ringrazio Emilio Lucci per la cortese segnalazione.

<sup>175</sup> Cfr. G. Saponi, *Van Mander e compagni in Umbria*, Paragone, N. S., LXI, 1990, 21, pp. 10-47; *Eldem, Fiamminghi nel cantiere Italia. 1560-1600*, Milano 2007.

<sup>176</sup> Cfr. M. Moretti, *Artisti e committenze roveresche nella Casteldurante di Francesco Maria II*, in P. Dal Poggetto (a cura di), *I Della Rovere. Piero della Francesca, Raffaello, Tiziano*, cat. della mostra, Milano 2004, pp. 195-196, 200-201, n. 7.

<sup>177</sup> Cfr. Baglione, *cit.*, p.

<sup>178</sup> Negli inventari rovereschi, in effetti, è documentato un quadro «col deposito di Christo con alcuni angeli et Nicodemo, di mano del Mascarino, in tela». Cfr. T. Biganti, *L'eredità dei Della Rovere. Inventario dei beni in Casteldurante (1631)*, con un saggio di Giulia Semenza, Urbino 2005, p. 343, n. 2027. Su Villa Miralfiori, da mettere a confronto con le soluzioni decorative di Palazzo Petrignani ad Amelia, si veda B. Dini, *Guidobaldo II e Francesco Maria II Della Rovere mecenati di Villa Miralfiore*, in Dal Poggetto (a cura di), *cit.*, 2004, pp. 170-173.

<sup>179</sup> Lettera di Fantino Petrignani a Federico Borromeo del 4 febbraio 1599: «Al di-

sgusto che io sentiva di non haver la mia casa di Amelia, atta a ricever il favor di V. S Ill.ma et R.ma non poteva succeder contemperamento alcuno se non il sapere che si è compiaciuta di venir in quella de li Canzacchi miei parenti, poi e se mi porgerà occasione di poter di presentia servire VS Ill.ma e R.ma conforme all'infinito desiderio et al molto obbligo che tengo, le bacio intanto la mano dell'haver lei gradito la mia buona volontà et favorirla con la sua cortesissima lettera, il che riconosco dalla vera nobiltà et sincera benignità di VS Ill.ma et R.ma alla quale prego Dio Onnipotente conceda il colmo d'ogni felicità maggiore che non essendo questa per altro, nella sua buona gratia humilmente mi raccomando. Di Attigliano, li 4 di febbraio 1599. Arcivescovo Fantino». I Petrignani si erano imparentati con i Consacchi a seguito del matrimonio nel 1533 tra Bartolomeo, fratello di Monsignor Fantino, e Teodorina Consacchi. Cfr. Bolli, *cit.*, pp. 21-22.

BAM, G 184, f. 205 r. Dalla lettera si evince che il Borromeo avvisò Fantino del suo arrivo ad Amelia. Già in altre occasioni monsignor Petrignani si era rivolto al cardinale di Milano per ricevere e dare raccomandazioni, e i toni piuttosto confidenziali dimostrano che i due personaggi si conoscevano bene.

<sup>180</sup> In una delle sale di Palazzo Petrignani, come abbiamo già ricordato, è rappresentato, nel riquadro centrale, l'insediamento dei padri Somaschi ad Amelia, documento figurativo che può essere utilizzato come *post quem*.

<sup>181</sup> Bartolomeo II, morendo nel 1615, lasciò in eredità il Palazzo di Piazza al nipote Bartolomeo, figlio della figlia Virginia e di Uffreduccio Ancajani di Spoleto, sposato il 13 novembre 1587 grazie alla mediazione di monsignor Fantino. Cfr. Bolli, *cit.*, pp. 21-22.

<sup>182</sup> Per le attribuzioni al Conti si veda Zuccari, *cit.*, 1992, p. 79.

<sup>183</sup> Ringrazio Fausto Nicolai per la sua gentile comunicazione orale. Non mi è stato possibile, tuttavia, leggere il contenuto dell'articolo in corso di stampa; per un approfondimento si rimanda quindi al contributo "Novità sul pittore Marzio Ganassini" in prossima uscita sul n. 146 (ottobre-dicembre 2008) del "Bollettino d'Arte". Così scrive Giovanna Saporì rispetto agli affreschi di Palazzo Petrignani qui esaminati: «Alla decorazione, che sulla base degli stemmi e di altri dati dobbiamo pensare conclusa entro il 1605, parteciparono come si è detto più pittori: fra questi emerge quello che lavorò nelle ultime tre stanze, probabilmente un pittore romano della cerchia del Cavalier d'Arpino, sul genere di Marzio Ganassini o Vespasiano Strada». Cfr. G. Saporì G., *Di stanza o di paesaggio. Pittori del Cinquecento in un'area umbra*, in L. Barroero (a cura di), *La pittura nell'Umbria meridionale dal Trecento al Novecento*, Terni 1994, p. 103; Su Marzio Ganassini e il padre Cola Antonio si veda P. Cavazzini, *New documents for cardinal Alessandro Peretti Montalto's frescoes at Bagnai*, *The Burlington Magazine*, CXXXV (1993), pp. 316-327; E. Parlato, *Ganassini Marzio*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, LII, Roma, 1999, pp. 136-139 (con bibliografia precedente); H. Röttgen, *Il Cavalier Giuseppe d'Arpino. Un grande pittore nello splendore della fama e nell'inco-*



*stanza della fortuna*, Roma 2002, pp. 302-305; F. Nicolai, *I Chigi di Viterbo nel Seicento. Committenze artistiche e collezionismo da Marzio Ganassini a Giovan Francesco Romanelli*, in D. Gallavotti Cavallero (a cura di), *Vecchia e nuova aristocrazia a Roma e nel Lazio in età moderna. Strategie economiche e consenso*, Roma 2006, pp. 108-130. Rispetto a questo importante contributo, si confronti l'immagine di Giove dipinta nel camerino di Palazzo Chigi a Viterbo con l'affine figura del Nettuno dipinta ad Amelia (FIGG. 2-3). Cfr. *Ibidem*, p. 111 fig. 4. Cfr. anche *Idem*, *Mecenati a confronto. Committenza, collezionismo e mercato dell'arte nella Roma del primo Seicento. Le famiglie Massimo, Altemps, Naro e Colonna*, Roma 2008, in particolare le pp. 119-120; *Idem*, *Novità sul pittore Marzio Ganassini*, *Bollettino d'Arte*, 2008, 146, in corso di stampa.